

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

Anno LII
novembre 1976
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3^a/70

Sommario

Atti della Conferenza episcopale italiana	
Ripartizione equa dei sacrifici	479
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Undicesimo anniversario della mia ordinazione episcopale	483
Comunicazioni della Curia metropolitana	
Vicariato generale: Concessione di binazioni e trinazioni	489
Cancelleria: nomine - trasferimento di cappellano militare - rientro nella propria diocesi - conferma di elezioni nella Confraternita del SS. Nome di Gesù in San Bernardino di Chieri	490
Ufficio amministrativo: completamento e correzioni del resoconto della cooperazione diocesana nell'anno 1975	492
Commissioni diocesane	
Accordo per l'applicazione del Contratto collettivo nazionale del lavoro per i Sacristi nella Diocesi di Torino	496
Documentazione	
Chiesa locale ed enti locali	503
« Presenza dei cristiani nel territorio »: convegno diocesano per la pastorale del tempo di malattia	507

Rivista Diocesana Torinese

Periodico ufficiale per gli
Atti dell'Arcivescovo e
della Curia

Anno LIII - N. 11
Novembre 1976

TELEFONI:

Arcivescovo - Segreteria
Arcivescovile 54.71.72
Vescovo Ausiliare,
Mons. Livio Maritano
53.09.81

Vicarato Generale - Vicario
Episcopale per i Religio-
si - Promotore di Giu-
stizia - Cancelleria -
Archivio - Ufficio
Matrimoni

54.52.34 - 54.49.69
c. c. p. 2-14235

Ufficio Amministrativo,
54.59.23 - 94.18.98
c. c. p. 2-10499

Ufficio Catechistico,
53.53.76 - 53.83.66
c. c. p. 2-16426

Ufficio Liturgico,
54.26.69 - c. c. p. 2-34418

Ufficio Missionario,
51.86.25 - c. c. p. 2-14002

Ufficio Piano Pastorale,
53.09.81

Ufficio Pastorale del
Lavoro e Ufficio Pasto-
rale dell'Assistenza, Via
Vittorio Amedeo, 16
Tel. 54.31.56

Ufficio Preservazione
Fede - Nuove Chiese,
53.53.21 - c. c. p. 2-21520

Ufficio Comunicazioni So-
ciali - Tel. 54.70.45 -
59.18.95

Ufficio di Pastorale per la
Famiglia - Tel. 54.70.45
- 59.18.95

Ufficio per la pastorale
della malattia.
Tel. 54.70.45 - 59.18.95

Ufficio scuola
Tel. 54.70.45 - 59.18.95

Tribunale Ecclesiastico
Regionale, 54.09.03

c. c. p. 2-21322

Redazione della Rivista
Diocesana: Ufficio Co-
municazioni sociali

Amministrazione: Corso
Matteotti, 11 - 10121
Torino - c.c.p. n. 2-33845

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Ripartizione equa dei sacrifici

Riportiamo il comunicato conclusivo della sessione del Consiglio permanente della Cei, tenuta a Roma dal 12 al 14 ottobre.

1) Il consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana si è riunito in sessione ordinaria a Roma nei giorni 12-14 ottobre 1976.

Apprendo i lavori all'o.d.g., il presidente, card. Antonio Poma, ha offerto chiare e franche riflessioni sulla situazione della Chiesa in Italia, e sugli avvenimenti di maggior rilievo che le sono connessi. Le successive considerazioni dei vescovi sono passate dall'attenzione ai problemi sociali a quelli più propriamente ecclesiali.

2) Innanzitutto, di fronte alla realtà sociale, alla gravità della crisi economica presente ed alle sue dure necessità, i vescovi del Consiglio permanente, partecipi delle ansie e delle preoccupazioni di tutti, specialmente dei più poveri ed indigenti, auspicano una più equa ripartizione dei sacrifici, che non aggravi ulteriormente la situazione di quanti sono già fortemente provati dalle esigenze dell'austerità.

3) In particolare, ricordando ancora una volta le dolorose conseguenze del terremoto del Friuli.

Mentre si sentono vicini alle tante famiglie private di persone care, di case, di lavoro e di tanti indispensabili conforti, sottolineano con vivo apprezzamento lo slancio di solidarietà dei cittadini e delle Chiese locali, ed esortano a non venir meno nella carità e nell'aiuto, ora più urgente per il perdurare e l'accrescersi delle difficoltà, col sopraggiungere dell'inverno.

4) Anche ai gravi casi di inquinamento verificatisi a Seveso e in altre località del paese si è nuovamente rivolta l'attenzione del consiglio, il quale sollecita quanti hanno maggiore competenza e responsabilità a condurre una più adeguata azione di studio e di prevenzione dei seri rischi che sempre più sembrano minacciare il rapporto dell'uomo con la natura.

Quanto alla strumentalizzazione abortista seguita al caso di Seveso e alla presentazione alle camere dei progetti di legge egualmente abortisti, il Consiglio permanente, come già parecchi vescovi singolarmente o in conferenze regionali hanno fatto, ribadisce ancora una volta con fermezza la inviolabilità della vita umana fin dal primo

istante del suo concepimento e il relativo dovere di accoglierla, difenderla, ed assisterla con amore e con ogni mezzo, da parte dei genitori e della comunità.

Il Consiglio permanente constata e deplora, inoltre, la negativa azione intesa a indurre l'opinione pubblica all'accettazione dell'aborto terapeutico diretto, all'inclusione in esso di quello eugenico, ed all'apertura a quello sociale, con aberrazioni che si spingono ad ipotizzare persino forme di pressione e di coazione nella donna e nel medico.

I vescovi sono in dovere di richiamare, nonostante qualsiasi permissione eventualmente proposta al pubblico giudizio, le esigenze supreme della legge di Dio, che nessuna legge umana, per nessun motivo, può contraddire. Fondamento primo nel vero bene comune, essa trova un profondo e naturale riflesso nel cuore dell'uomo; esige la salvaguardia della esistenza dei più deboli ed indifesi; stimola a studiare e promuovere le prevenzioni e le provvidenze per la salute della madre; chiede il genuino rispetto delle coscienze di tutti gli operatori sanitari; assicura così, in questo campo, la autentica promozione dell'uomo e della società.

5) Il Consiglio permanente si è quindi soffermato sull'imminente convegno ecclesiale « *evangelizzazione e promozione umana* », dal quale, dopo la promettente preparazione svolta nelle diocesi e nelle regioni, si spera che possa derivare una più incisiva e decisiva presenza delle comunità cristiane e di tutta la Chiesa in Italia, nei confronti dei problemi che travagliano il nostro tempo.

Al riguardo, i vescovi sono convinti in primo luogo della necessità di confrontarsi sinceramente con la parola di Dio, insieme con i fedeli, per un'evangelizzazione che porti a conversione della mente e del cuore, e rechi frutto tanto nella elaborazione di una cultura quale è intesa dal Concilio Vaticano II, quanto nella conseguente realizzazione di personalità capaci, con il loro essere e con le loro opere, di testimonianza e di fermentazione genuinamente evangelica.

Sono altresì persuasi, i vescovi, della necessità di una comunione più viva e fattiva, sia tra loro, che con i sacerdoti e tutti i membri del popolo di Dio, come — a chiarificazione del numero 4 della « *Octogesima adveniens* » — ha ultimamente sottolineato Paolo VI nel discorso del 21-6-'76 al Sacro Collegio.

6) Al Santo Padre Paolo VI, dinanzi al sorgere in seno alla stessa comunità cristiana di proposte inaccettabili di vita ecclesiale, i vescovi, ispirandosi al suo esempio e collaborando col suo magistero, riaffermano l'impegno precipuo di continuare alacremente ed unanimemente, con concordia d'intenti e di mezzi, l'attuazione delle direttive e delle mete indicate dal Concilio Vaticano II per l'edificazione della Chiesa ed il suo proficuo incontro con gli uomini del nostro tempo.

7) Il Consiglio permanente si è occupato, inoltre, del programma della XIV Assemblea generale dell'episcopato, che si svolgerà dal 9 al 14 maggio 1977 e avrà come principale tema di studio: « *Evangelizzazione e ministeri* ».

Ha quindi dedicato una particolare attenzione al congresso eucaristico nazionale, che avrà sede a Pescara. Il congresso avrà come tema di studio: « *il giorno del Signore* » e culminerà con le celebrazioni dell'11-18 settembre del prossimo anno.

8) Ascoltata una dettagliata relazione del presidente della « Caritas » italiana, mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto, il consiglio permanente ha

espresso viva soddisfazione per l'attività che la Caritas stessa, coordinando i generosi interventi delle comunità cristiane, ha svolto a favore delle popolazioni friulane, duramente provate dal terremoto.

9) Il consiglio permanente ha atteso anche ad alcuni adempimenti statutari, secondo le delibere della XIII Assemblea generale dell'episcopato.

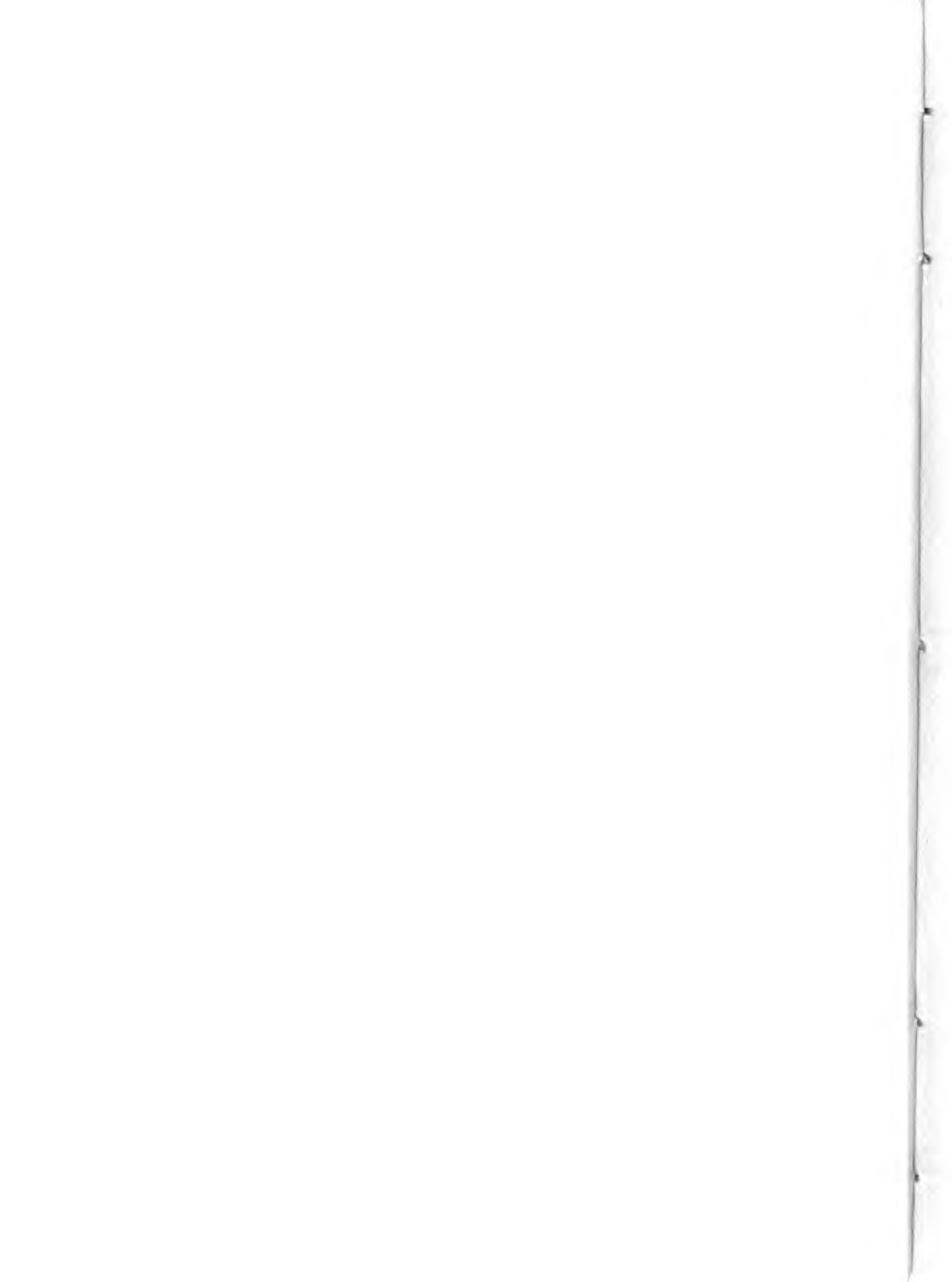
In particolare, ha approvato lo schema e il metodo di consultazione per la revisione dello statuto della conferenza ed ha elaborato proposte aggiornate per quanto riguarda i comitati episcopali e la commissione presbiterale italiana.

Il consiglio si è inoltre soffermato a fare un primo esame delle conseguenze liturgiche e canoniche che derivano dalla abolizione delle festività infrasettimanali.

10) Il Consiglio permanente ha esaminato ed approvato il nuovo statuto dell'Associazione guide e scout cattolici italiani (Agesci), esprimendo ai dirigenti e agli assistenti ecclesiastici il voto che tutta l'associazione, operando secondo la lettera e lo spirito del nuovo statuto, sappia dare sempre più efficacemente il proprio contributo alla comunione ecclesiale e all'autentico servizio che i cristiani sono chiamati a svolgere nel mondo contemporaneo.

Il Consiglio permanente ha espresso il gradimento per la nomina degli assistenti ecclesiastici centrali e degli assistenti ecclesiastici collaboratori dell'Azione Cattolica italiana. Nell'occasione, i vescovi hanno rinnovato il loro pensiero di stima e di apprezzamento per l'attività che l'associazione continua a svolgere con singolare sensibilità ecclesiale, nei diversi settori della formazione, del rinnovamento catechistico e liturgico, della presenza dei cristiani nel mondo.

Il consiglio ha infine espresso gradimento per la nomina del presidente e del vicepresidente della Federazione nazionale per il clero italiano (Faci).



Undicesimo anniversario della mia ordinazione episcopale

Nel Santuario della Consolata, domenica 17 ottobre, l'Arcivescovo ha presieduto una solenne concelebrazione nell'undicesimo anniversario della sua ordinazione episcopale.

Riportiamo integralmente l'omelia fatta dall'Arcivescovo che ha commentato le letture della XXIX domenica « per annum B »

Nella celebrazione eucaristica siamo riuniti intorno al Signore, per ascoltare la sua parola, per adempiere il suo comando: « *Fate questo in memoria di me* » (1 Corinzi 11,24). Non certo per onorare un uomo, chiunque sia. Perché dunque stasera voi intendete ricordare una data che si riferisce alla mia persona, quel 17 ottobre 1965, quando io, nella Cattedrale di Fossano, venivo ordinato vescovo?

Del resto, quest'uso non è una novità: ci sono pervenuti dei discorsi pronunciati da Agostino, da s. Leone Magno, da s. Cesario d'Atles, proprio nel giorno anniversario della loro ordinazione episcopale. Anche oggi la liturgia prevede una messa per il vescovo, specialmente nell'anniversario della sua ordinazione: Notate: « *per il vescovo* », che è tutt'altra cosa che dire « *in onore del vescovo* »: cioè, se capisco bene, scopo di questa liturgia è ricordare al vescovo, nelle letture bibliche, la sua missione e i suoi doveri, e pregare il Signore, come abbiamo fatto nella colletta e come faremo ancora, per lui e per il popolo che gli ha voluto affidare.

Quanto a me, questo anniversario significa ciò che significava per Agostino, ormai vecchio, che cominciava così un discorso pronunciato in quello che si chiamava il « *giorno natalizio* », l'anniversario della sua ordinazione episcopale: « *La giornata odierna, o fratelli, mi invita a considerare attentamente il mio fardello, e se sul suo peso giorno e notte devo meditare, tuttavia questo giorno anniversario me lo pone dinanzi agli occhi, non so perché, in modo tale, che non posso assolutamente fare a meno di pensarci. E quanto più gli anni s'accumulano, o meglio se ne vanno, avvicinandoci all'ultimo giorno che sicuramente ha da venire un tempo, tanto più mi assilla il pensiero del conto che avrò da rendere per voi al Signore Dio nostro* ».

1. « Il Servo del Signore »

La prima lettura, tolta dall'ultimo dei canti del Servo di Dio, ci presenta il Messia venturo, Gesù che dirà di sé, nel Vangelo di oggi: « *Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti* ».

Servo del Signore e servo dei fratelli, perché, come dice s. Agostino, « *servirai a Cristo se servirai a coloro a cui Cristo ha servito* ». Perciò Gesù, prima di proporsi a modello, ha ammonito i suoi discepoli che ambivano di far carriera occupando i primi posti accanto al Re d'Israele assiso sul suo trono: « *Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti* ».

Undici anni fa, il Signore mi chiamava al servizio suo, con un nuovo titolo che si aggiungeva a quelli del battesimo e dell'ordinazione diaconale e presbiterale, e al servizio della Chiesa torinese. Mi tracciava una via, mi indicava quale doveva essere ormai il senso della mia vita, come dovevo impiegare il mio tempo e le mie forze. A quale servizio mi chiamava? Rispondo con il Concilio: radunare i fedeli con la predicazione del Vangelo e celebrare « *il mistero della Cena del Signore* » (Lumen gentium, 26), reggere la Chiesa particolare a lui affidata come vicario e legato di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, l'autorità esercitata come servizio (Lumen gentium, 27), essere testimone del Vangelo e della carità di Cristo davanti a tutti, anche ai non credenti (cf. Christus Dominus, 16). Lo dico per me vescovo, per voi presbiteri e diaconi, per voi tutti partecipi del sacerdozio universale di Cristo e impegnati nel rendergli testimonianza con la vita la parola l'opera. Non è questo un servizio di cui il mondo ha anche oggi estremo bisogno per ritrovare, fra le vicende e le preoccupazioni della vita, nella famiglia e nel lavoro, nella politica e nell'economia, nella scuola e nella cultura, il senso autentico dell'esistenza, la gerarchia dei valori, l'orientamento per le scelte di fondo?

Nell'immagine ricordo della mia ordinazione episcopale ho voluto riprodurre una testimonianza del nostro s. Massimo che non mi stanco mai di richiamare: « *A me una cosa sola importa: che Cristo sia annunziato in mezzo a voi* ». Annunziare il Cristo, il Maestro, il Fratello, il Salvatore, è il servizio più grande che si possa rendere al mondo anche oggi.

Come ho adempiuto il mio servizio? Che cosa mi dirà il Signore quando mi chiederà conto del talento o dei talenti che mi ha consegnato? Consentite che cerchi di rispondere a questa domanda nel silenzio della mia coscienza e pregate che non mi tocchi il rimprovero di « *servo malvagio e infingardo* » (Matteo 25,26).

Servo del Signore e servo vostro. Fino a quando durerà questo servizio? Quando sarà terminata la mia corsa, quando giungerà per me il

momento di sciogliere le vele? Non posso rispondere con la sicurezza di s. Paolo (cf. 2 Timoteo 4,6). Il desiderio di deporre questo fardello (la *sàrcina* di cui parlava volentieri Agostino) è grande, ma la decisione non dipende solo da me. Debbo tener conto della volontà di chi mi ha mandato e ancora (se pure in misura diversa) di coloro ai quali mi ha mandato.

D'una cosa vorrei assicurarvi, perché ritengo sia mio dovere farlo: del proposito di lavorare per voi con tutto l'impegno e con tutte le forze fino a che (permettete che ancora faccia mie le parole di Paolo) abbia condotto « *a termine la mia missione e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù di rendere testimonianza al messaggio della Grazia di Dio* » (Atti 20,24).

A questo proposito, mi ritengo debitore d'una spiegazione. Qualcuno mi attribuisce uno stato d'animo e un atteggiamento che l'età e le condizioni di salute renderebbero comprensibile, ma che tuttavia non mi sembrerebbe conforme al mio dovere e che, per quanto posso giudicare di me stesso, non corrisponde alla realtà. Si pensa, cioè, che, giunto al viale del tramonto, io intenda limitarmi a quella che si chiama, con un termine difficile a capire nella vita della Chiesa, l'« *ordinaria amministrazione* », sia perché sembra difficile fare di più nella mia situazione, sia per non pregiudicare l'opera del mio successore.

Può darsi che qualche mio comportamento abbia dato occasione a queste congetture, e se ciò fosse dovuto a negligenza o pigrizia ne chiedo perdono a Dio e a voi. Ma desidero si sappia che non è questo il mio proposito, semplicemente perché ritengo che così facendo mancherei al servizio di cui sono debitore alla Chiesa torinese. Voi avete diritto di esigere dal vostro vescovo che, sull'esempio di Paolo, si prodighi volentieri, anzi, si consumi per le vostre anime (cf. 2 Corinzi 12,15), non ritenendo la sua vita meritevole di nulla (cf. Atti 20,24). Questo è il mio intendimento, per realizzarlo invoco, consapevole della mia insufficienza, l'aiuto di Cristo, sacerdote, signore e servitore.

Quale sia il mio programma, non ho bisogno di dirlo. Del resto non è in mia facoltà sceglierlo e formularlo. Esso è nella parola di Dio, letta nella Chiesa, comunità di tutti i battezzati in comunione e sotto la guida del Magistero vivo, al quale solo è affidato l'ufficio « *di interpretare autenticamente la parola di Dio* » (Dei Verbum, 10). Per ogni vescovo, poi, ma soprattutto per un vescovo che ha iniziato il suo servizio proprio durante l'ultima sessione del Vaticano II, il programma era ed è indicato, concretamente e chiaramente, dal Concilio. Ora, se è vero che nessun Concilio è destinato a dire l'ultima parola e a fermare il cammino della Chiesa, è anche vero che siamo ben lontani da una comprensione adeguata e da una fedele traduzione pratica dell'ultimo Concilio. Portarne l'applicazione fino in fondo significa lavorare con intelligenza e con coraggio al rinnovamento della Chiesa che il Concilio si è proposto e che attende di essere perseguito

con urgenza se non vogliamo che la Chiesa, in ritardo sulla storia, non abbia più nulla da dire agli uomini del nostro tempo.

C'è bisogno di dire che per questo faccio assegnamento, dopo che sulla grazia di Dio, che « *ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti... ciò che nel mondo è debole per confondere i forti* » (I Corinzi 1,20), su Cristo Signore, per il quale « *mi affatico e lotto, con la forza che viene da Lui e agisce in me con potenza* » (Colossesi 1,29), sulla vostra generosa e costante collaborazione di consiglio e di opera?

2. Il calice e il battesimo

Se Gesù ci parlasse solo di servizio senza presentare se stesso come il servo, potremmo pensare a un impegno serio e laborioso sì, ma non troppo difficile e gravoso e, forse, abbastanza confortevole. Ma la parola di Dio, in tutte e tre le letture, è lì per toglierci ogni illusione.

Isaia: « *Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire... Al Signore è piaciuto provarlo con dolori* ».

Lettera agli Ebrei: è « *stato provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato* ».

Vangelo: « *Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?* ». Allusione evidente, anche se i discepoli non potevano allora capire, alla Passione che l'attendeva.

Il calice e il battesimo erano anche per i discepoli, in primo luogo per quelli, come i Dodici, che Gesù avrebbe inviato in tutto il mondo a predicare il Vangelo a ogni creatura (cf. Marco 16,15), costituendoli come i dodici basamenti che, recando « *i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnelo* », dovevano reggere le mura della città santa, la Chiesa (Apocalisse 21, 10-14).

Se « *i vescovi, posti dallo Spirito Santo, succedono agli Apostoli come pastori delle anime, e, insieme al Sommo Pontefice e sotto la sua autorità, hanno la missione di perpetuare l'opera di Cristo, Pastore eterno* » (Christus Dominus, 3), non saremo certo in diritto di lamentarci se, come gli Apostoli e come Cristo, dovremo bere il calice che Cristo ha bevuto accettando di soffrire con Lui.

Chi è ministro del Vangelo deve, come Paolo, essere lieto delle sofferenze che sopporta per la comunità e completare nella sua carne « *quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa* » (Colossesi 1,24). E perché a Cristo tutti i battezzati sono uniti come membra al capo, tutti siamo chiamati a portare dietro di lui la nostra croce. Tutti e ciascuno nella realtà concreta della vita d'oggi. Non per caricare sulle spalle di alcuni tutto il peso delle rinunce e dei sacrifici imposti dalle imprevedibili esigenze dell'ora, ma per affrontarli insieme, con senso di

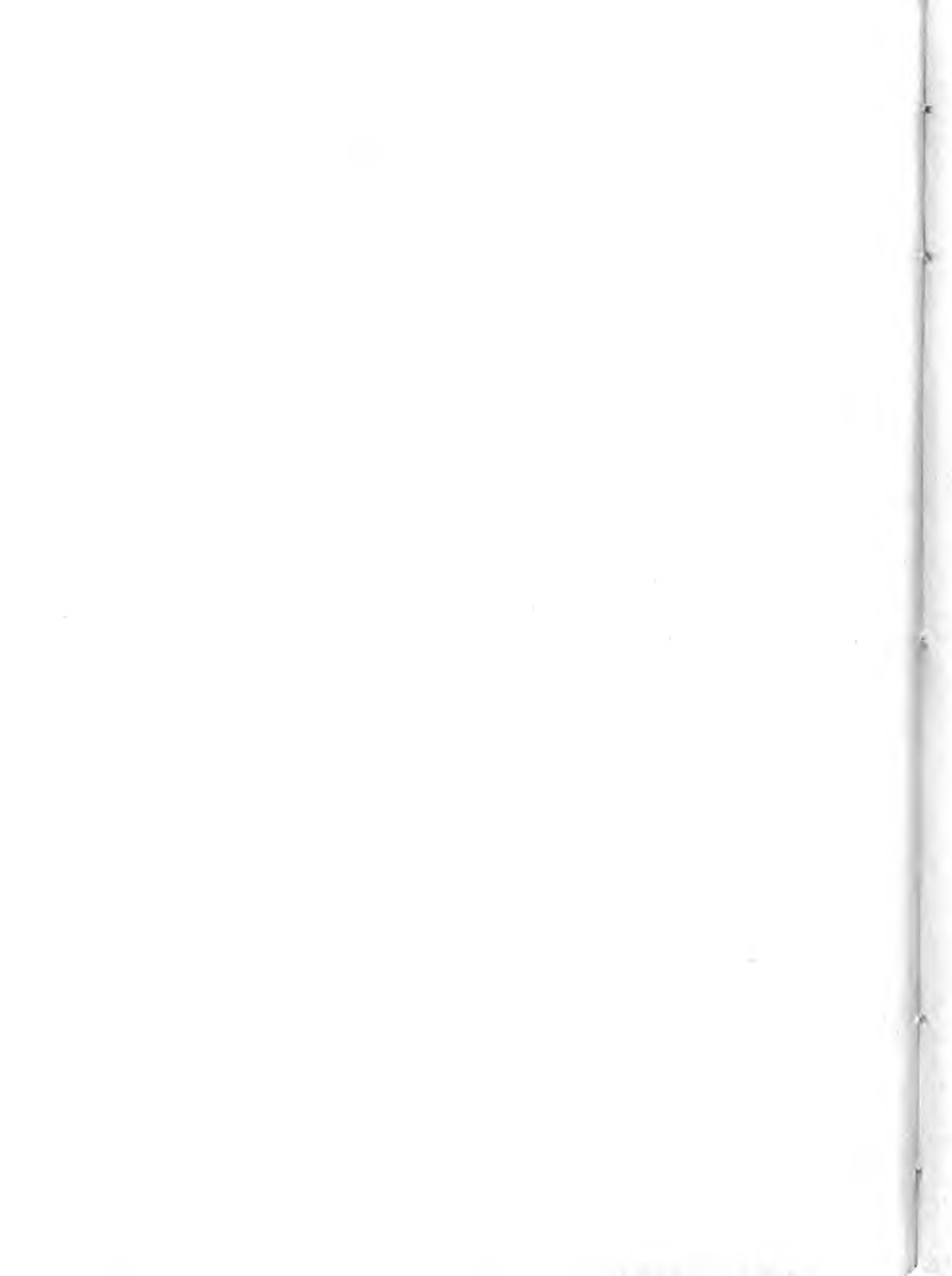
solidarietà da parte di tutti, con lo sforzo dei maggiori responsabili della cosa pubblica di ripartire equamente gli oneri senza lasciarsi intimorire dalle resistenze di chi vuol difendere a ogni costo i suoi privilegi.

3. Il « grande sommo Sacerdote »

È Gesù Cristo, che partecipa il suo sacerdozio a tutti i battezzati, facendo « *del nuovo popolo un regno e sacerdote di Dio e Padre suo* » (Apocalisse 1,6; cfr. 5, 9-10) (Lumen gentium, 10). Una partecipazione del tutto particolare al sacerdozio di Cristo è data con la consacrazione episcopale, con la quale « *viene conferita la pienezza del sacramento dell'Ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e della voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, somma del sacro ministero* » (Lumen gentium, 21). A loro volta i presbiteri sono « *congiunti ai vescovi per l'onore sacerdotale e in virtù del sacramento dell'ordine, ad immagine di Cristo sommo ed eterno Sacerdote* » (cf. Eb. 5,1-10; 7,24; 9,11-28) « *sono consacrati... quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento* » (Lumen gentium, 28); i diaconi poi, « *sostenuti dalla grazia sacramentale* », conferita con l'imposizione delle mani, « *servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e il suo presbiterio* » (Lumen gentium, 29).

In questa fraterna comunione che ha il suo centro in Cristo Sacerdote, « *accostiamoci* », celebrando la liturgia eucaristica, « *con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno* ».

✠ Michele Card. Pellegrino, arcivescovo



CURIA METROPOLITANA

VICARIATO GENERALE

Concessione di Binazioni e Trinazioni

Le facoltà di binazione (festiva e feriale) e di trinazione festiva scadono il 31 gennaio 1977. Entro tale data i Parroci e Rettori di chiese dovranno presentare per il nuovo anno domanda scritta, indirizzata al Vicario generale, tramite l'Ufficio liturgico diocesano.

Si invita a prendere in considerazione l'orientamento dell'Eucharisticum Mysterium n. 26: « *Soprattutto la domenica e i giorni festivi, le celebrazioni che si fanno in altre chiese ed oratori debbono essere coordinate con le celebrazioni della chiesa parrocchiale, sì da essere di aiuto all'azione pastorale. Anzi, è utile che le piccole comunità di religiosi e altre dello stesso genere, soprattutto quelle che svolgono la loro attività in parrocchia, partecipino in quei giorni alla messa nella chiesa parrocchiale. Quanto all'orario e al numero delle messe da celebrare in parrocchia, si tenga presente l'utilità della comunità parrocchiale, né si moltiplichi il numero delle messe a danno di una azione pastorale veramente efficace. Questo potrebbe verificarsi, per esempio, se il numero delle messe fosse eccessivo, e a ciascuna di esse intervenissero solo piccoli gruppi di fedeli, in chiese che ne potrebbero contenere molti di più; o se, per lo stesso motivo, i sacerdoti fossero tanto oppressi dal lavoro, da riuscire a svolgere il loro ministero solo con grande difficoltà* ».

Torino, 1 novembre 1976

Sac. Valentino Scarasso
Vicario generale

Nomine

SCREMIN can. Mario, nato a Torino il 1 agosto 1927 e ordinato sacerdote il 29 giugno 1950, è stato nominato — in data 1 ottobre 1976 — addetto all'Ufficio Amministrativo Diocesano della Curia Arcivescovile.

MAZZOLA don Renato, nato a Torino il 4 ottobre 1939 e ordinato sacerdote nel 1969, è stato nominato — in data 1 ottobre 1976 — vicario cooperatore nella parrocchia della Madonna del Carmine in Torino.

MANDRILE don Sergio, della diocesi di Mondovì, nato a Beinette il 1 novembre 1949, è stato nominato — in data 4 ottobre 1976 — vicario cooperatore nella parrocchia dei SS. Apostoli in Torino.

MELLANO don Michele, nato a Riva di Chieri nel 1921 e ordinato sacerdote nel 1952, è stato nominato — a partire dall'11 ottobre 1976 — vicario sostituto nella parrocchia di S. Maria della Neve in Pecetto Torinese, per malattia del parroco don Abluton Giuseppe.

FORADINI don Mario, Luigi Alessandro, nato a Torino il 26 maggio 1936, e ordinato sacerdote il 23 giugno 1960, è stato nominato — in data 14 ottobre 1976 — parroco nella parrocchia di S. Secondo in Torino.

CRAVERO don Giuseppe, nato a Bra (Cuneo) il 15 novembre 1937 e ordinato sacerdote il 29 giugno 1961, è stato nominato — in data 14 ottobre 1976 — parroco nella parrocchia di S. Agnese in Torino.

GARRONE don Bernardo, nato a Chieri il 15 febbraio 1949 e ordinato sacerdote il 23 ottobre 1976, è stato nominato — in data 25 ottobre 1976 — vicario cooperatore nella parrocchia di S. Maria della Stella in Rivoli.

BERTOLO padre Piero, OFM. Conv., nato a Asmara (Eritrea) il 21 febbraio 1942 e ordinato sacerdote il 18 marzo 1967 è stato nominato — in data 25 ottobre 1976 — vicario cooperatore nella parrocchia di N. Signora della Guardia in Torino, borgata Lesna.

PASTORELLO padre Anito (in religione padre Antonio), OFM. Conv., nato a Ponso (Padova) il 27 marzo 1936 e ordinato sacerdote il 18 marzo 1967, è stato nominato — in data 25 ottobre 1976 — vicario cooperatore nella parrocchia di N. Signora della Guardia in Torino, borgata Lesna.

MARABELLI padre Alessandro, B., nato a Arena Po (Pavia) nel 1925 e ordinato sacerdote nel 1951, è stato nominato — in data 25 ottobre 1976 — vicario economo nella parrocchia di S. Dalmazzo in Torino.

VICENZA Don Gerardo, nato a Pignola (Potenza) il 22 agosto 1940 e ordinato sacerdote il 26 giugno 1966, è stato nominato — in data 29 ottobre 1976 — parroco della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in frazione Piana S. Raffaele, comune di S. Raffaele Cimena.

BINETTI don Giacinto, nato a Torino nel 1927, ordinato sacerdote nel 1950, ha lasciato il servizio di ministero presso la parrocchia di S. Secondo in Torino in data 30 ottobre 1976; presta servizio, a partire da detta data, presso la parrocchia della Madonna della Divina Provvidenza in Torino.

Indirizzo dell'abitazione di don Binetti Giacinto: Corso F. Turati, 59 - 10134 Torino, tel. 598208.

Trasferimento di Cappellano militare

GRANETTO don Silvio, della diocesi di Cuneo, Cappellano militare capo, è trasferito, a partire dal 23 ottobre 1976, alla 2/a Legione Guardia di Finanza in Torino.

Rientro nella propria diocesi

BURDISSO don Giorgio, della diocesi di Mondovì, nato a Benevagienna nel 1944, ordinato sacerdote nel 1970, già vicario cooperatore nella parrocchia dei SS. Apostoli in Torino, è rientrato, in data 4 ottobre 1976, nella diocesi.

Conferma di elezioni nella Confraternita del SS. Nome di Gesù in San Bernardino di Chieri

QUAGLIOTTI rag. Eugenio, CASELLE comm. Secondo, VECCHIATI geom. Carlo, RONCO Maria, sono stati eletti a norma di statuto e confermati con decreto dell'Ordinario diocesano in data 12 ottobre 1976, rispettivamente rettore, vice rettore, segretario e tesoriere della Confraternita del SS. Nome di Gesù in San Bernardino, sita nel comune di Chieri.

COMPLETAMENTO E CORREZIONI DEL RESOCONTO DELLA COOPERAZIONE DIOCESANA NELL'ANNO 1975

(cfr. *Rivista Diocesana* 1975 Settembre - pagg. 342-403)

A - Cassa Diocesana Assistenza al Clero

Offerte versate direttamente, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1975: resoconto dettagliato.

ZONA 1: Duomo

Parrocchia di S. Carlo

Laici singoli (1) L. 100.000

Totale parr. L. 100.000 L. 100.000

Sacerdoti della Zona (2) L. 148.500

Totale Zona 1 L. 248.500

ZONA 2: Crocetta

Parrocchia di S. Secondo

Laici singoli (1) L. 100.000

Enti e Organiz. (1) L. 500.000

Totale parr. L. 600.000 L. 600.000

Parrocchia della Crocetta

Istituti rel. (1) L. 50.000

Totale parr. L. 50.000 L. 50.000

Totale parrocchie L. 650.000

Sacerdoti della Zona (1) L. 50.000

Totale Zona 2 L. 700.000

ZONA 3: Nizza

Sacerdoti della zona (1) L. 100.000

Totale Zona 3 L. 100.000

ZONA 5: Milano

Sacerdoti della Zona (1) L. 25.000

Totale Zona 5 L. 25.000

ZONA 6: Bernini

Istituti rel. (1)	L. 250.000		
	<hr/>		
Totale parr.	L. 250.000	L.	250.000
Sacerdoti della Zona (1)		L.	50.000
		<hr/>	
	Totale Zona 6	L.	300.000

ZONA 8: S. Rita

Parrocchia S. Rita			
Istituti rel. (1)	L. 20.000		
	<hr/>		
Totale parr.	L. 20.000	L.	20.000
Parrocchia S. Natale			
Enti e organiz. (1)	L. 70.000		
	<hr/>		
Totale parr.	L. 70.000	L.	70.000
		<hr/>	
	Totale parrocchie	L.	90.000
		<hr/>	
	Totale Zona 8	L.	90.000

ZONA 9: Città Giardino

Parrocchia Ascensione			
Comunità parrocchiale	L. 603.000		
	<hr/>		
Totale parr.	L. 603.000	L.	603.000
		<hr/>	
	Totale Zona 9	L.	603.000

ZONA 10: Mirafiori

Sacerdoti della Zona (1)		L.	2.480.000
		<hr/>	

Totale Zona 10	L.	2.480.000
----------------	----	-----------

ZONA 11: Vanchiglia

Sacerdoti della Zona (2)		L.	250.000
		<hr/>	

Totale Zona 11	L.	250.000
----------------	----	---------

ZONA 12: Vanchigliesetta - Sassi

Sacerdoti della zona (1)		L.	100.000
		<hr/>	

Totale Zona 12	L.	100.000
----------------	----	---------

ZONA 14: Lanzo

Sacerdoti della Zona (1)		L.	80.000
		<hr/>	

Totale Zona 14	L.	80.000
----------------	----	--------

ZONA 18: Settimo

Sacerdoti della Zona (3)	L.	460.000
--------------------------	----	---------

Totale Zona 18	L.	460.000
----------------	----	---------

ZONA 20: Giaveno

Sacerdoti della Zona (1)	L.	50.000
--------------------------	----	--------

Totale Zona 20	L.	50.000
----------------	----	--------

ZONA 22: Orbassano

Sacerdoti della zona (1)	L.	100.000
--------------------------	----	---------

Totale Zona 22	L.	100.000
----------------	----	---------

ZONA 24: Chieri

Parrocchia di Pino Torinese

Laici singoli (1)	L.	50.000	L.	
-------------------	----	--------	----	--

Totale parr.	L.	50.000	L.	50.000
--------------	----	--------	----	--------

Totale Zona 24	L.	50.000
----------------	----	--------

ZONA 26: Carmagnola

Sacerdoti della Zona (1)	L.	50.000
--------------------------	----	--------

Totale Zona 26	L.	50.000
----------------	----	--------

ZONA 27: Bra

Sacerdoti della Zona (3)	L.	300.000
--------------------------	----	---------

Totale Zona 27	L.	300.000
----------------	----	---------

Totale generale Zone	L.	5.986.500
----------------------	----	-----------

Offerte arretrate di SS. Messe « pro populo »

applicate per indulto della S. Sede *

N. 121 Parrocchie	L.	4.763.500
-------------------	----	-----------

Offerte N.N. (5)	L.	1.175.000
------------------	----	-----------

TOTALE OFFERTE	L.	11.925.000
----------------	----	------------

Disposizioni testamentarie di sacerdoti defunti (3)

Parte devoluta nel 1975	L.	3.018.667
-------------------------	----	-----------

TOTALE GENERALE	L.	14.943.667
-----------------	----	------------

* N.B. - Per disposizioni del Motu Proprio « *Firma in traditione* » del 13 giugno 1974, l'obbligo di celebrare la Messa pro populo vige ora ogni domenica e feste di precetto. Il precedente indulto è stato abrogato.

B - Correzioni al resoconto dettagliato dei contributi per la Cooperazione Diocesana

I dati pubblicati nel resoconto dettagliato dei contributi della « *Giornata della Cooperazione economica Diocesana* » anno 1975 si riferiscono ai versamenti effettuati entro il 31 marzo 1976 perciò mancano i versamenti effettuati oltre tale data.

ZONA 9 = Città Giardino: il contributo di L. 116.850 è da accreditare alla Parrocchia de La Pentecoste e non alla Parr. SS. Redentore.

ZONA 3 = Nizza: correggere il n. degli abitanti delle seguenti Parrocchie: Patrocínio S. Giuseppe ab. 25.000; S. Monica ab. 10.000.

ZONA 21 = Rivoli: alla Parrocchia di Caselette è stata omessa l'offerta di L. 75.000 per la Giornata della Cooperazione Diocesana.

ZONA 10 = Mirafiori: il contributo di L. 40.000 risultante versato dalla Parrocchia di S. Luca in Torino è invece da accreditare alla Parrocchia di S. Luca in Villafranca Piemonte della ZONA 25 Vigone.

COMMISSIONI DIOCESANE**ACCORDO PER L'APPLICAZIONE
DEL CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DEL LAVORO
PER I SACRISTI NELLA DIOCESI DI TORINO**

Allo scopo di dare attuazione locale, nella arcidiocesi di Torino, alle norme del Contratto Collettivo Nazionale per i Sacristi addetti al Culto Dipendenti da Chiese, si conviene, tra i Delegati dell'Unione Diocesana Addetti al Culto Sacristi e i Delegati dei Rettori di Chiese della arcidiocesi torinese, quanto segue:

ART. 1: Il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per i Sacristi Addetti al Culto Dipendenti da Chiese (CCNL/S) stipulato il 13 marzo 1975, tra la FACHI (Federazione Nazionale del Clero Italiano) e la FIUDAC/S (Federazione Italiana delle Unioni Diocesane Addetti al Culto/Sacristi), con validità dal 1° gennaio 1975 per anni tre, sostituisce ad ogni effetto, con decorrenza 1 dicembre 1976 il contratto locale diocesano 1974-1976, intitolato Accordo Normativo e Salariale per i Sacrestani e pubblicato sulla Rivista Diocesana Torinese del 1974, n. 9, p. 377 e segg., contratto scaduto il 1° giugno 1976 e regolarmente disdetto dalla delegazione dei rettori di Chiese dell'arcidiocesi torinese con lettera in data 4 marzo 1976.

ART. 2: Premesso che, a norma dell'art. 3 del CCNL/S, la retribuzione del sacrista è composta da: — paga base, — scala mobile, — scatti di anzianità e che la retribuzione deve essere determinata a livello diocesano o regionale-conciliare, si conviene:

A) Dal 1° dicembre 1976 la retribuzione base mensile resta confermata, fino alla scadenza del CCNL/S, in lire 120.000 (centoventimila).

B) La indennità di contingenza maturata dal 1° agosto 1975 al 30 novembre 1976 sarà corrisposta ai lavoratori sacrestani interessati mediante un importo « una tantum » da versarsi entro il 15 dicembre 1976, calcolato nella misura di lire 140.000 (centoquarantamila), per coloro che erano in servizio al 1° gennaio 1975 e per l'intero periodo fino al 30 novembre 1976; l'importo sarà proporzionalmente ridotto in base al periodo in cui non fosse spettata la retribuzione.

C) Si precisa che i punti attualmente maturati ai fini della indennità di contingenza, a norma del CCNL/S, sono 25 (venticinque) e dovranno essere pertanto moltiplicati, nel calcolare la retribuzione mensile, per lire 840 (ottocentoquaranta) per punto, in base all'art. 3 del CCNL/S.

D) Per i sacrestani che non sono occupati a tempo pieno, il lavoro sarà retribuito a ore. La quota oraria non dovrà essere inferiore a 1/200 della retribuzione mensile calcolata secondo i criteri sopra riferiti.

ART. 3: La retribuzione base di lire 120.000 (centoventimila) mensili, più la contingenza e gli scatti di anzianità, si intende remunerativa, a differenza del precedente contratto locale, per otto ore giornalieri, a norma dell'art. 4 del CCNL/S.

ART. 4: Si richiama esplicitamente quanto previsto dall'art. 3, ultimo comma, del CCNL/S, per cui, nell'eventualità che venissero erogati al sacrestano il vitto e/o l'alloggio, il pari importo nella retribuzione, pur rimanendo parte integrante della stessa, sarà ridotto non più in base alle norme del contratto locale precedente (art. 12: lire 35.000 vitto, lire 10.000 alloggio), ma in base ai rilievi dell'Ufficio Provinciale del Lavoro o della Prefettura. Il riferimento va fatto alla determinazione della commissione provinciale per il lavoro domestico di cui all'art. 14 della legge 339/1958.

Attualmente i valori sono fissati in lire 1.000 (mille) per il vitto e in lire 200 (duecento) per l'alloggio al giorno, per complessive lire 1.200 (mille duecento) al giorno per vitto e alloggio.

ART. 5: Ai sacrestani in servizio alla data di entrata in vigore del CCNL/S per la arcidiocesi di Torino, e cioè alla data 1 dicembre 1976, saranno conservate, come previsto dallo stesso contratto, tutte le condizioni di miglior favore derivanti dalle precedenti pattuizioni del contratto locale, o da accordi individuali.

Conseguentemente l'applicazione dei vari istituti contrattuali dovrà essere sempre fatta comparando le due normative ed applicando la più favorevole. Alla scadenza del contratto nazionale si procederà al coordinamento delle normative unificandole.

Torino, 9 novembre 1976

I Delegati dei Rettori di Chiese dell'arcidiocesi di Torino;

Sacerdoti: ALBERTINO Sebastiano, BRETTO Antonio, COTTINO Josè, FAVARO Oreste, FERRERO Camillo, GOSSO Francesco.

I Delegati della Unione Diocesana Addetti al Culto/Sacristi: REMONDINO Giovanni, MIGNACCO Ercole, PIZZINI Piero, CAPRIOLI Antonio, MASELLI Luigi.

CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO PER I SACRISTI ADDETTI AL CULTO DIPENDENTI DA CHIESE

Definizione

Ai fini della presente normativa, si definisce Sacrista il lavoratore in possesso di piena capacità lavorativa, addetto alla custodia della Chiesa e degli arredi sacri, che provvede alla preparazione ed al servizio delle sacre cerimonie ed al suono delle campane, alle pulizie della chiesa e dei locali annessi, strettamente riservati al culto, ed a quanto altro riguarda la realizzazione dei fini istituzionali dell'Ente Chiesa.

Gruppo a) Sacristi che sono occupati a tempo pieno al servizio di una chiesa o eventualmente di più chiese nell'ambito della stessa Parrocchia;

Gruppo b) Sacristi che non sono occupati a tempo pieno;

Gruppo c) Sacristi che non effettuano almeno 15 ore settimanali di servizio. Tali Sacristi si presume che prestino la loro opera volontariamente a titolo devozionale e pertanto non sono assoggettati alla presente normativa.

Art. 1. - Assunzione

L'assunzione del Sacrista sarà effettuata dal Rettore della chiesa mediante lettera raccomandata, previa richiesta nominativa del nullaosta all'Ufficio di collocamento.

All'atto dell'assunzione il Sacrista dovrà essere in possesso del libretto di lavoro o del certificato di iscrizione nelle liste di collocamento (mod. C1).

Art. 2. - Periodo di prova

Fermi restando gli obblighi di legge circa l'assunzione; il periodo di prova non potrà avere una durata superiore a mesi tre. Terminato tale periodo, il Sacrista si intenderà confermato a tempo indeterminato. Il periodo di prova verrà considerato a tutti gli effetti contrattuali. Nel caso di mancata conferma, al Sacrista sarà corrisposto il compenso per l'effettivo periodo di servizio prestato e quanto dovuto per norma di legge.

Art. 3. - Retribuzione

La retribuzione del Sacrista è composta:

- a) paga base mensile;*
- b) scala mobile;*
- c) scatti di anzianità.*

Premesso che, ferme restando le contrattazioni in atto vigenti quali condizioni di miglior favore, la retribuzione sarà determinata con contrattazioni integrative al presente contratto, a livello Diocesano o Regionale-Conciliare, si precisa:

a) la paga base mensile è in funzione del lavoro ordinario esplicito nelle giornate lavorative;

b) a decorrere dal 1° agosto 1975 la paga base mensile verrà maggiorata ogni trimestre automaticamente nella misura dello 0,70% per ogni punto di contingenza

scattato secondo i rilevamenti della scala mobile dati ISTAT. Questo congegno sostituisce a tutti gli effetti l'indennità di contingenza. Per quanto concerne i pregressi punti di contingenza maturati a tutto il 31 luglio 1975 si intendono già conglobati nella paga mensile come determinato in premessa.

Pertanto nelle contrattazioni integrative dovrà tenersi conto di quanto esposto e dette contrattazioni, in qualunque tempo concluse, dovranno avere come data di riferimento il 31-7-1975.

c) Per l'anzianità di servizio, maturato dopo il compimento del 18° anno di età, il Sacrista avrà diritto ad un massimo di dieci scatti di anzianità nella misura del 4% della paga mensile per ogni biennio di servizio prestato e maturato. Detti scatti di anzianità inizieranno a decorrere dal 1° gennaio 1975.

Per quanto concerne le anzianità maturate dai Sacristi dal 1° gennaio 1955 a tutto il 31 dicembre 1974 si conviene che a decorrere dal 1° gennaio 1975 venga riconosciuta, agli effetti retributivi, una annata convenzionale pari al 50% degli anni di servizio maturati nel predetto periodo.

Nell'eventualità che venissero erogati il vitto e/o l'alloggio, il pari importo nella retribuzione, pur rimanendo parte integrante della stessa, sarà ridotto proporzionalmente in base ai rilievi dell'Ufficio Provinciale del Lavoro o della Prefettura competente per materia o per territorio.

Art. 4. - Orario di lavoro

L'orario di lavoro ordinario è di 48 ore settimanali, distribuite di massima in sei giornate lavorative in dipendenza delle necessità e dell'insorgenza di particolari esigenze di servizio.

Art. 5. - Lavoro straordinario

Detto lavoro verrà retribuito con le seguenti maggiorazioni sulla paga oraria (= 1/200 della retribuzione mensile):

- straordinario diurno per ora il 20%
- feriale notturno (22-6) per ora il 50%
- festivo diurno e notturno per ora il 100%

Art. 6. - Riposo settimanale

Il Sacrista ha diritto ad una giornata di riposo settimanale, necessariamente non coincidente con la domenica e le altre festività religiose. Le parti possono concordare il frazionamento della giornata di riposo in due mezze giornate. Il riposo settimanale è equiparato a tutti gli effetti alle festività.

Art. 7. - Festività

Nelle ricorrenze di tutte le festività religiose e civili al Sacrista verrà corrisposto, in aggiunta alla sua normale retribuzione, 1/26 della retribuzione mensile. Per la determinazione di tali festività si fa riferimento alle disposizioni di legge vigenti (27 febbraio 1949, 31 marzo 1954 numero 90 e seguenti).

Tale compenso è dovuto anche quando la festività ricada in giorno di domenica.

Art. 8. - Gratifica natalizia

In occasione del Santo Natale al Sacrista sarà corrisposta una mensilità pari alla sua normale retribuzione mensile. In caso di prestazioni di lavoro inferiori ad un anno, la 13ª mensilità verrà calcolata in dodicesimi, corrispondendo un dodicesimo di retribuzione per ogni mese di prestazione o frazione di mese superiore ai 15 gg.

Art. 9. - Ferie

Al Sacrista, dopo un anno di ininterrotto lavoro, spetta un periodo di ferie inscindibile pari a 20 giorni di calendario, con la regolare corresponsione della retribuzione.

In detto periodo di ferie di 20 gg. di calendario vanno comprese le domeniche, le festività nazionali e infrasettimanali cadenti nello stesso periodo.

Per chi non avesse raggiunto i 12 mesi di anzianità, verranno riconosciuti tanti dodicesimi di ferie annuali quanti sono i mesi di anzianità di servizio. La frazione di mese superiore ai 15 gg. sarà ritenuta pari a un mese. Il periodo di godimento delle ferie verrà concordato tra le parti.

Art. 10. - Malattia o infortunio

In caso di malattia o infortunio il Sacrista percepirà le indennità corrisposte dall'Istituto previdenziale, assicurativo o mutualistico, con diritto alla conservazione del posto limitatamente a 180 giorni.

Trascorso tale periodo il rapporto di lavoro potrà essere risolto, con diritto del Sacrista alla liquidazione di ogni sua competenza compresa l'indennità sostitutiva di preavviso.

Art. 11. - Preavviso di licenziamento

Il rapporto di lavoro può essere risolto dalle parti, salvo quanto previsto dall'art. 14, con preavviso di mesi uno mediante lettera raccomandata.

Il Sacrista durante il preavviso ha diritto alla libertà necessaria (in media due ore al giorno) per la ricerca di altra occupazione, compatibilmente alle esigenze di servizio e senza nessuna trattenuta sullo stipendio; il Sacrista non avrà diritto a tale permesso in caso di dimissioni. Nel caso di mancato preavviso è dovuta un'indennità pari alla retribuzione di un mese da parte dell'inadempiente.

Art. 12. - Indennità di licenziamento

In caso di risoluzione del rapporto di lavoro al Sacrista verrà corrisposta una indennità:

a) per il periodo maturato dall'1 gennaio 1965 a tutto il 31 dicembre 1974 nella misura di giorni 15 per anno di servizio;

b) per il periodo precedente al 31 dicembre 1964 nella misura di giorni 10 per anno di servizio;

c) per il periodo successivo all'1 gennaio 1975 nella misura di una mensilità per anno di servizio.

Questa indennità va calcolata sulla retribuzione percepita effettivamente (maggiorata del rateo della 13ª mensilità) dal Sacrista al momento della risoluzione del rap-

porto di lavoro. Per l'anno di anzianità di servizio non compiuto si farà luogo alla corresponsione di tanti dodicesimi quanti sono i mesi compiuti considerando la frazione di mese, superiore ai quindici giorni come mese intero.

È fatto obbligo al legale rappresentante dell'Ente chiesa, per quanto concerne le indennità di anzianità maturate e maturande, di stipulare apposita convenzione con una Compagnia di Assicurazione di fiducia delle parti per l'accantonamento delle indennità stesse in forma Assicurativa. Il periodo di anzianità già maturato dovrà essere regolarizzato entro e non oltre due anni dalla data di entrata in vigore del presente contratto.

Si precisa che in caso di cessazione del rapporto di lavoro se il dipendente fruisce di alloggio cessa per diritto e per disposto dell'articolo 659 del Codice P.C. l'uso della abitazione che dovrà entro un mese dalla cessazione del rapporto di lavoro essere riconsegnata al rappresentante dell'Ente chiesa. In tal caso il versamento dell'indennità di anzianità verrà effettuato contestualmente alla consegna dell'alloggio libero di persone e cose.

Art. 13. - Controversie di lavoro

Le eventuali controversie che dovessero sorgere in applicazione del presente contratto dovranno essere, prima di dar corso ad eventuale azione giudiziaria, demandate alla Commissione Paritetica Regionale Conciliare; in mancanza di accordo potrà essere reperito il tentativo di conciliazione presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro competente per territorio (legge n. 533 dell'11 agosto 1973).

La Commissione Paritetica Regionale Conciliare sarà composta da tre rappresentanti delegati dalla Conferenza Episcopale Regionale Conciliare e da tre rappresentanti delegati dell'Unione Regionale Conciliare degli Addetti al Culto Sacristi.

Art. 14. - Norme disciplinari

Considerata la natura particolarmente delicata del servizio da questo contratto regolamentato, e del luogo sacro e pubblico ove esso di norma si svolge, saranno considerati atti gravi danti luogo a risoluzione immediata del contratto per giustificato motivo:

- a) la violazione del segreto di fatti o circostanze di cui il Sacrista è venuto a conoscenza nell'espletamento del suo servizio;
- b) motivi e circostanze gravi e comprovate che rendano impossibile la prosecuzione del rapporto di lavoro.

Comunque è fatto salvo il diritto di ricorrere in devolutivo contro il provvedimento, conforme le norme previste dall'art. 13 del presente contratto.

Sarà altresì considerato fatto grave, dante luogo a risoluzione del contratto per giusta causa, la convivenza del Sacrista more uxorie al di fuori del Sacramento del matrimonio.

In caso di licenziamento per motivi diversi da quelli previsti nei punti precedenti a) e b), è fatta salva la facoltà di ricorso in sospensivo.

Art. 15. - Condizioni di miglior favore

Il presente accordo non modifica le condizioni di miglior favore in atto goduto per contratto o consuetudine, che pertanto rimangono fatte salve.

Le parti prendono atto che, per quanto non espressamente regolamentato dal presente contratto, si fa richiamo alle leggi vigenti in materia di lavoro, se ed in quanto compatibili con il rapporto di lavoro di cui al presente contratto.

Art. 16. - Scadenza del contratto

Il presente contratto ha decorrenza dall'1 gennaio 1975 ed andrà a scadere il 31 dicembre 1977, e si intenderà tacitamente rinnovato di anno in anno salvo disdetta di una delle parti contraenti con lettera raccomandata ricevuta di ritorno tre mesi prima della scadenza.

Art. 17. - Norme transitorie

È fatta salva alle parti la facoltà di chiedere in sede Regionale Conciliare l'estensione del presente contratto alle figure di lavoro assimilabili previste dall'atto costitutivo della FIUDAC approvato dalla CEI.

DOCUMENTAZIONE

CHIESA LOCALE ED ENTI LOCALI

Una delegazione di responsabili di uffici pastorali della Curia si è incontrata giovedì 16 settembre con la commissione per il decentramento del Comune di Torino che si occupa del regolamento per il Consiglio di Quartiere. Nella riunione svoltasi a Palazzo Civico è stato illustrato il documento « Chiesa locale ed enti locali » che pubblichiamo. Questo documento era stato elaborato in una serie di riunioni tra i direttori degli uffici pastorali della Curia particolarmente interessati al rapporto tra comunità cristiane ed enti locali. Lo stesso documento era stato sottoposto anche al Cardinale Arcivescovo prima della stesura definitiva.

Riteniamo doveroso come Chiesa, comunità di cristiani riuniti attorno al Vescovo che ne è la guida, presentare la nostra natura e funzione e la linea su cui intendiamo muoverci nei rapporti con la comunità civile.

1) La Chiesa come comunità cristiana non è della stessa natura delle associazioni civili e dei partiti. Non riconosce come suo compito elaborare una sua analisi specifica, una valutazione e delle proposte operative tecnico-politiche sui problemi socio-politici. È sua missione richiamare i valori, i principi di orientamento morale; di conseguenza esprimere valutazioni etiche e religiose quando il problema lo comporta; stimolare ed animare i credenti a ricercare, valutare, proporre, impegnarsi e agire di conseguenza, sia a titolo personale che « aggregandosi » in maniere diverse. La Chiesa è per natura sua autonoma da ogni struttura di partito.

In particolare chi ha autorità nella Chiesa svolge un servizio di annuncio e di insegnamento dei contenuti della Rivelazione cristiana; esprime in determinati casi una valutazione morale su situazioni, idee e proposte, allorché il giudizio etico-religioso è richiesto dalla fedeltà ai principi del cristianesimo o sollecitato dalla prudenza pastorale. Non si attribuisce invece il compito di rappresentare fedeli, comunità e associazioni nelle legittime prese di posizione da loro assunte nell'ambito di ciò che, sul piano ecclesiale, può essere proposto secondo soluzioni variamente opinabili.

La comunità cristiana riconosce di essenziale importanza la partecipazione dei suoi membri alla vita civica nei suoi vari momenti, ritenendo che non si possano dissociare nella stessa persona la dimensione e la responsabilità nell'ambito della società civile da quella religiosa: si tratta infatti di servire in forme ed apparati diversificati le stesse persone. La comunità cristiana mediante la formazione delle coscienze e mediante valutazioni anche cristiane, cerca di contribuire alle proposte che via via emergono dall'azione delle forze sociali e politiche.

Si impegna pure a mettere a disposizione della intera società, secondo debite forme da stabilire di volta in volta nel rispetto del pluralismo sociale, quei « servizi » che conseguentemente alla ispirazione che la muove ha realizzato o sente di dover realizzare, riconoscendo che essi vanno coordinati e inseriti, come uno specifico contributo, nella linea di sviluppo che la comunità civile intende darsi.

2) Gli Uffici di Curia sono organi promozionali ed esecutivi. In particolare danno esecuzione alle decisioni del Vescovo nei rispettivi settori e stimolano la sensibilizzazione, il confronto, l'azione responsabile e coordinata delle zone, delle parrocchie, delle comunità, conformemente agli indirizzi pastorali della Diocesi.

Gli Uffici della Curia — per quanto riguarda i rapporti tra Chiesa ed enti locali — non hanno normalmente funzione di rappresentanza delle numerose entità in cui si articola la comunità e solo alcuni (di cui si dirà più sotto) hanno poteri decisionali in ambiti ben determinati o dal Codice di Diritto Canonico o dal Vescovo.

Le varie articolazioni ed « aggregazioni » della diocesi operano con largo spazio di autonomia pur restando collegate secondo criteri diversi, agli uffici ad esse corrispettivi per essere conformi alle linee pastorali diocesane. Per questo motivo gli uffici non sono, normalmente « cinghia di trasmissione » di informazione, di notizie, di iniziative civiche verso le « entità di base ». Queste le acquisiscono con la loro iniziativa, partecipando alle attività civiche locali.

Gli Uffici di Curia non sono, infine, da considerare corrispettivi nelle loro finalità e funzioni ai vari assessorati regionali, provinciali e comunali.

Pur tenendo conto di queste funzioni e dei limiti che comportano, gli uffici diocesani desiderano essere informati in tempo utile dall'ente locale circa iniziative, proposte, consultazioni che li possano interessare. Si faranno carico di esaminare e valutare quanto viene proposto, soprattutto di stimolare l'impegno e la partecipazione costruttiva dei singoli cristiani e della comunità attraverso la presenza nelle forze sociali e nelle strutture di base esistenti.

In rapporto con le comunità favoriranno il confronto sui valori, sui principi, sulle proposte in questione e — qualora sia ritenuto opportuno o doveroso — renderanno note le loro conclusioni e valutazioni, nelle forme ritenute più consone.

Per una permanente informazione sui problemi civici si suggerisce di far riferimento all'Ufficio per il Piano Pastorale, via Arcivescovado 12, Torino. Per problemi più « settoriali » ci si potrà rivolgere ai seguenti uffici:

- Uff. Amministrativo
- Uff. Scuola
- Uff. per la Pastorale dell'Assistenza
- Uff. per la Pastorale della Famiglia
- Uff. per la Pastorale del Lavoro
- Uff. per la Pastorale del Tempo della Malattia
- Uff. Torino-Chiese.

3) La complessa articolazione della comunità diocesana impedisce di attribuire direttamente al Vescovo, che pure è il responsabile primo della « chiesa locale », quanto invece viene portato avanti dalle singole « aggregazioni » cristiane. Ad evitare confusioni sarà impegno dei vari gruppi dei cristiani che a titolo specifico intervengono, come sarà cura del centro diocesi, indicare con esattezza il tipo di provenienza, il « peso », la qualificazione che si intende dare a richieste, segnalazioni, proposte, critiche, ecc.

I religiosi e le religiose che operano nella diocesi non sempre e non in tutti i settori dipendono direttamente dal Vescovo: per quelli, fra essi, di « diritto pontificio » vale infatti il principio, regolato dal Diritto Canonico, della « esenzione ».

Per quanto riguarda problemi di territorio e di « opere » esistono specifici uffici diocesani ai quali — nelle forme stabilite e per motivo di coordinamento generale — spetta il giudizio ultimo sulle scelte, dopo aver valutato le istanze delle comunità cristiane: tali uffici sono « Torino-Chiese », (erezione centri di culto, ecc.) l'ufficio Amministrativo (operazioni finanziarie) come pure in altri ambiti, l'ufficio per l'Assistenza (istituti assistenziali), l'Ufficio per il tempo della Malattia (ospedali, cliniche private, ecc.).

OSSERVAZIONI SUI PROGETTI DI REGOLAMENTO

Le varie proposte attualmente in discussione rappresentano un primo contributo positivo al superamento dell'accentramento burocratico che ha impedito la partecipazione dei cittadini e li ha finora spinti a disinteressarsi o al massimo a delegare altri. Le nuove iniziative evitano che i cittadini si chiudano nell'individualismo, il tessuto sociale si disgreghi per mancanza di possibilità e di stimoli alla socializzazione, nascano le aggregazioni deformanti del clientelismo o del gregarismo culturale, sociale e politico.

Si tratta di un apporto molto utile per una profonda ricostruzione della vita della città avvertita come esigenza primaria e urgente.

Non entriamo nel merito delle scelte tecniche e organizzative per le quali rispettiamo la libertà di dibattito e di scelta.

1. Alcuni rilievi di orientamento di fondo.

— Il decentramento dei quartieri e la successiva creazione delle unità locali dei servizi vanno visti e impostati come stimolo ad una vera partecipazione popolare, creando le condizioni per una più ampia coscientizzazione e responsabilizzazione. Si eviti però da una parte di ridurre il decentramento solo a più capillare e razionale dislocazione e potenziamento dei servizi sul territorio; dall'altra di strutturare i comitati e le unità locali dei servizi in maniera da ottenere un consenso pilotato dai vertici.

La domanda che viene dai cittadini più coscienti e l'esigenza imprescindibile per dare un carattere umano alla città è, invece nel senso di dare un contenuto umano a rapporti oggi valutati in termini di funzionalità.

La preoccupazione deve quindi orientarsi verso una migliore « qualità » della vita civica: ad essa si adeguino l'impostazione strutturale e le scelte tecniche che le danno concretezza.

— La partecipazione si attua sia decentrando le responsabilità e le iniziative, sia favorendo il confronto nei gruppi e nelle assemblee.

Il quartiere diventi un momento fondamentale per la ricomposizione dei rapporti sociali nel senso della solidarietà e della libertà.

L'esperienza accumulata dai quartieri a Torino negli anni passati può offrire elementi molto validi per avviare questo processo di crescita personale e civica.

L'istituzionalizzazione dei quartieri, necessaria ma da contenere entro i limiti « burocratici » indispensabili, non deve segnare un arresto di tale processo: crei le condizioni più adatte per un grande sviluppo offrendo ad esso strumenti adeguati

inserendolo nel processo generale di umanizzazione e di crescita di tutta la città e della società.

2. Il contributo degli Uffici della Curia alle bozze di discussione: si riconduce alle seguenti indicazioni.

— Stimolare le persone e le comunità a prendere coscienza delle necessità di un solido ancoraggio del discorso sul decentramento ai valori umani, del dovere dell'impegno e del sostegno verso chi effettivamente lavora. Questo contributo, che cerchiamo di realizzare nella luce dei nostri orientamenti cristiani, lo riteniamo utile apporto ad un volto umano di tutta la vita della città.

È certamente un compito molto vasto per una città disgregata come Torino. Le nostre comunità si stanno faticosamente adeguando a questa prospettiva ed è nostra intenzione sostenerne il cammino.

Le nostre comunità hanno creato nel passato servizi sociali e strutture che, qualora già non lo fossero, intendono oggi porre a servizio di tutti. Il profondo cambiamento del contesto sociale ci pone dunque nuovi problemi che siamo disposti ad affrontare nel dialogo e nel confronto aperto con le forze sociali e i responsabili dell'amministrazione comunale.

Si fa presente tuttavia, che nell'attuale ordinamento della Chiesa, il Vescovo non ha potere decisionale su tutte le strutture e servizi esistenti nel territorio diocesano, per es. su molti servizi e strutture delle Congregazioni religiose che godono del « diritto di esenzione », qualora siano di diritto pontificio.

*CONVEGNO DIOCESANO
PER LA PASTORALE
DEL TEMPO DELLA MALATTIA*

**PRESENZA
DEI CRISTIANI
NEL TERRITORIO**

CENTRO LA SALLE 2-3 ottobre 1976

DON MARIO VERONESE

Introduzione al Convegno

Il Convegno che si sta iniziando è e vuole essere un momento di riflessione e di studio sul grosso tema della presenza dei cristiani nel territorio.

Probabilmente può essere un primo momento utile alla nostra sensibilizzazione e riflessione quello di confrontarci con la parola di Dio.

Leggiamo allora insieme il cap. 2 della Lettera di S. Giacomo Apostolo; è una grossa occasione per confrontarci come singoli, ma come comunità con lo spirito suggerito da un testimone oculare di Gesù: *«Fratelli miei, non mescolate a favoriti-smi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi lì", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello" non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dei giudizi perversi?*

«Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di Voi? Certo, se adempite il più importante dei comandamenti secondo la Scrittura: AMERAI IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO, fate bene, ma se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori.

«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo. Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.

«Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano! Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore ».

Ecco allora che mi sembra giusto chiedervi un secondo momento di attenzione. Nell'ambito delle consultazioni sul decentramento comunale, gli Uffici diocesani del settore pastorale hanno sottoscritto un documento comunale, gli Uffici diocesani vescovo e dal Consiglio Episcopale diocesano. Leggiamo insieme alcuni passi significativi:

«La comunità cristiana riconosce di essenziale importanza la partecipazione dei suoi membri alla vita civica nei suoi vari momenti non potendo dissociare nella stessa persona la dimensione e la responsabilità nell'ambito della società civile da quella religiosa ».

« La Chiesa per natura sua autonoma da ogni partito è impegnata a stimolare e animare i credenti a ricercare, valutare, proporre, impegnarsi ed agire di conseguenza sia a titolo personale che "aggregandosi" in maniere diverse ».

« Si impegna a mettere a disposizione dell'intera società, secondo debite forme da stabilire di volta in volta nel rispetto del pluralismo sociale, quei servizi che conseguentemente all'ispirazione che la muove ha realizzato o sente di dover realizzare, riconoscendo che essi vanno coordinati ed inseriti, come uno specifico contributo, nella linea di sviluppo che la comunità civile intende darsi ».

« Gli Uffici diocesani per sostenere e stimolare l'impegno e la partecipazione costruttiva dei singoli cristiani e della comunità, all'interno delle forze sociali e delle strutture di base, si faranno carico di esaminare e valutare, secondo le specifiche competenze i problemi che via via emergeranno, formulando un loro giudizio operativo ».

Concluderei allora questa mia parte introduttiva al Convegno con alcune riflessioni che sono di stimolo ai nostri lavori.

Noi siamo qui perché crediamo che il Verbo si è incarnato in Gesù Cristo, Egli vero Dio ha assunto l'umanità con tutti i suoi limiti ma con tutte le sue possibilità.

La fede per il cristiano non è maturata da una cultura e non si identifica né in cultura, né in ideologie particolari. Il credente deve anche studiare il cristianesimo sotto l'aspetto culturale; ma quando si pone come credente lo guarda in ben altro modo. Credere non è una scelta culturale: è accostarsi a una presenza che viene dal di fuori della storia umana e opera nella storia. Si è rivelata e si rivela dentro storie concrete e in ogni storia, apre nuove insondabili prospettive e impegna in modo irrinunciabile, senza scappatoie, anche a rinnovare continuamente la vita del mondo superando ingiustizie e le cristallizzazioni degli ordini costituiti.

Tener conto delle diversità dei piani è decisivo per un confronto serio e realistico. Il cristiano opera in questo mondo, ma la realtà profonda che porta non è di questo mondo. Ciò vuol dire che la chiesa non ha una propria cultura, modelli propri di società, strumenti e forze proprie per costruire un « suo mondo ». Sono realtà che scaturiscono dallo sforzo degli uomini, compito loro, campo e impresa che il Dio in cui si crede ha affidato a tutti e non intende né recedere né surrogarli. I credenti in campo culturale e politico sono uomini alla pari con gli altri, partecipano alle culture esistenti, si impegnano nelle forze socio-politiche che si creano.

La fede interviene con un apporto importantissimo di valori, di orientamenti vitali e infonde una forza di salvezza totale che nessuna cultura e nessun movimento possono avere. Non detta scelte socio-politiche immediate, ma anima profondamente l'impegno e le scelte politiche, sottoponendole a giudizio in vista della salvezza autentica e piena delle persone della comunità.

I cristiani sono sempre tentati di non essere fedeli; di confondere rovinosamente la fede con le culture e le ideologie che hanno e di ridurre il Regno di Dio a un regno di questo mondo, cioè di diventare una forza e una potenza politica in nome del loro Vangelo. Questi errori li hanno trascinati lungo la storia in una serie di contrapposizioni e di disavventure non derivanti dal Vangelo ma dal loro peccato. Il confronto con ideologie del nostro tempo è stato ed è largamente contaminato da questo modo di porsi.

Il confronto con chi regge le sorti politico amministrative del nostro territorio rischia di ripetere i medesimi errori.

Il nostro Convegno si apre in questo segno: conoscere meglio la realtà ed all'interno di questa trovare il nostro spazio, con una particolare attenzione ai bisogni dei nostri fratelli provati dalla malattia.

Gli interventi dei relatori, come ben sanno coloro che hanno preparato il Convegno, saranno già una risposta alle istanze che ho appena presentato e si muoveranno sulla falsariga delle domande che i Responsabili delle Zone ed i membri della Commissione Diocesana hanno formulato nel pre-convegno del 3 luglio scorso.

DOMANDE-GUIDA DEL CONVEGNO

Al tecnico-politico

- 1) Quali le strutture, le finalità, le funzioni dell'Unità locale di tutti i servizi:
 - Strumenti di costituzione (es. elezioni);
 - Come essere stimolo alla partecipazione.
- 2) Come si può passare attraverso le zone per potersi inserire validamente in queste strutture?
- 3) Esiste ancora uno spazio per il volontariato; è indispensabile al volontariato un riconoscimento legale? (Togliendo nulla alla spontaneità del dono!).
- 4) Esiste un campo in cui possa continuare il volontariato come supplenza? Evidenziare le carenze.
- 5) Qual è la visione del politico di fronte alle istituzioni della Chiesa. (Strutture esistenti?).
- 6) Di fronte al problema della partecipazione quali sono le possibilità effettive di espressione delle varie identità.

Al teologo

- 1) Come si conciliano oggi nella realtà della Chiesa Torinese Fede e Impegno politico?
- 2) Ha ancora spazio e quale una catechesi senza un impegno di diaconia? Come è possibile un servizio al fratello senza una intima e concreta partecipazione ai suoi problemi?

- 3) Quali soluzioni possono essere date al problema della supplenza e del volontariato quando i medesimi campi vedono impegnate le strutture pubbliche?
 - 4) È possibile e come conservare una identità cristiana:
 - Come comunità ecclesiale diocesana;
 - Come identità cristiana per il singolo.
 - 5) Quali ipotesi si aprono per salvare il Volontariato:
 - Suo riconoscimento da parte delle istituzioni;
 - Salvando la spontaneità del dono.
 - 6) In quali campi può continuare il volontariato come supplenza.
Evidenziare le carenze.
 - 7) Come si possono salvare le identità personali?
-

DOTT. MAURIZIO MANCINI

Un progetto alternativo

Nel nostro Paese il diritto alla salute sancito dalla Costituzione, ha trovato interpreti zelanti fra i detentori del sapere. Interpreti zelanti e privilegiati, visto che sono riusciti a convogliare una grossa fetta delle risorse nazionali, da un lato alla creazione ed al mantenimento di giganteschi carrozzoni burocratici e clientelari e dall'altro a trattenere una cospicua tangente in termini di speculazioni (basti pensare ai farmaci), di centri di potere, di consolidate situazioni di privilegio.

Al di là dal determinare una situazione ottimale questo enorme consumo ha prodotto servizi inadeguati, insufficienti, spesso persino dannosi.

Non solo, ma questo genere di servizi continua a pompare implacabile dal reddito nazionale, e la domanda tende inesorabilmente a crescere verso il raggiungimento di quel massimo di inefficienza che ormai appare chiaramente a tutti come un obiettivo, forse inconscio, ma certo ineluttabile.

Penso che sia giunto da un pezzo il momento di scrollarsi di dosso quella diffusa, opprimente convinzione di impotenza. Penso che si debba anche se in ritardo, cominciare a chiedere ragione a governanti e tecnici del loro operato. Penso che si debba togliere loro quella delega in bianco, quanto incautamente affidata, per rivendicare il diritto a servizi utili, efficaci, economici e soprattutto controllabili, senza l'interposizione di mostri sacri.

Se appena proviamo a fare un'analisi dello stato attuale possiamo rilevare almeno due elementi caratteristici: il primo è che la tutela della salute è interpretata esclusivamente in senso riparativo; il secondo è che questa distorsione concettuale si tra-

scina appresso una logica di intervento di tipo settoriale secondo lo schema: un bisogno, un servizio, un organico.

Questa impostazione non è casuale ma funzionale, rispetto ad un modello di società fondato sul profitto che non può valutare le proprie intraprese in funzione dell'uomo in quanto l'uomo n   lo strumento. Di qui l'opportunit  di deviare l'attenzione dai rischi e di prospettare modelli culturali e organizzativi sottendendone l'ipotesi che il danno sia sempre riparabile a condizione di avere o di scoprire la pillola giusta, la macchina idonea, il tecnico sapiente. Questo   falso.

Su questo falso si   costruita, con l'uso sapiente dei processi di induzione sia individuale che di massa, dai « mass media » gi  gi  fino ai contratti di lavoro, tutto il sistema attuale. Sistema che oltretutto si presta anche ad uno sfruttamento capitalistico di ritorno che passa in modo particolare attraverso l'industria dei farmaci e a quella delle tecnologie sanitarie.

Bisogna prendere coscienza attraverso ogni strumento e particolarmente con una verifica attenta, critica, non delegata, prendere coscienza che non esiste n  esister  mai la possibilit  di riparare ogni tipo di danno, anzi che questa possibilit    assai limitata, come i tecnici sanno benissimo, e raramente giustifica investimenti che meglio sarebbe definire sprechi.

Bisogna prendere coscienza del fatto che le grandi conquiste dell'umanit  passano assai pi  attraverso i miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro di quanto non si verifichi in grazia della scatoletta multicolore delle nostre farmacie. Tutto questo significa pi  case, migliore alimentazione, eliminazione delle lavorazioni nocive, quindi maggior consapevolezza e maggior potere nella determinazione delle scelte perch  queste siano una risposta corretta, efficace, economica.

Proviamo ad avanzare delle ipotesi alternative rispetto ad un sistema giudicato ormai, da tutti indistintamente, fallimentare.

Cominciamo dall'oggetto: la tutela della salute intesa come stato di benessere fisico, psichico, socio ambientale dell'individuo, sia come tale che come elemento del contesto sociale. Ora tutela di un bene sta per salvaguardia in primo luogo, e solo successivamente per restauro e ripristino. Il danno   ogni situazione di perdita parziale o totale, temporanea o permanente di questo bene.

Il rischio   tutto ci  che determina una possibilit  di danno. Ora esistono situazioni di rischio per cos  dire casuali o comunque non eliminabili in termini di ragionevolezza, ma ne esistono altre chiaramente e facilmente eliminabili, pertanto ci si potrebbe proporre una definizione del rischio in questi termini: Rischio   tutto ci  che determina la possibilit  di un danno al di l  della casualit .

Potrebbe capitare camminando per strada che un violento colpo di vento sollevi una tegola da un tetto sano e ce la faccia cadere in testa, ma se passassimo sotto un tetto lesionato, saremmo in condizioni di rischio. Pertanto n  il vento, n  (entro certi limiti) la tegola, n  la nostra passeggiata sono causa di rischio, bens  il tetto lesionato.

La ragione ci suggerisce che i provvedimenti dovrebbero essere o una rapida riparazione del tetto o una staccionata che devii la mia passeggiata, e la stessa ragione dovrebbe portarci a diffidare di chi sostiene che il tetto non si pu  riparare e che comunque non   possibile deviare la passeggiata (per i pi  svariati motivi) accam-

pando poi a mò di giustificazione che vicinissimo c'è un ospedale bellissimo, con un chirurgo bravissimo che ci aggiusterà la testa a perfezione (naturalmente bisognerà pagarlo!).

Salvaguardia dunque, cioè prevenzione, cioè rimozione delle situazioni di rischio almeno ogni volta che ciò sia possibile in modo semplice ed efficace, almeno ogni volta che i danni conseguenti siano frequenti e gravi. Ogni intervento che vada nel senso della rimozione di un rischio è un intervento oneroso o sul versante produttivo o su quello delle strutture sociali, ma il bilancio deve essere fatto in termini complessivi avendo in particolare presenti gli oneri derivanti dal verificarsi del danno e non solo sotto il profilo morale ma in termini aridi di bilancio salvo la considerazione che i profitti sono a vantaggio di pochi, mentre i costi vengono caricati sulle spalle di tutti i contribuenti (cioè di fatto ancora in massima parte sui lavoratori dipendenti). Costa meno evitare l'inalazione di biossido di silicio che curare la silicosi (tra l'altro incurabile) solo che il primo costo dovrebbe gravare sul padrone o sul prodotto mentre il secondo grava su tutti.

Il progetto alternativo deve dunque chiaramente fondarsi sul momento della prevenzione e scontrarsi, se è il caso, con ogni tendenza ad ipertrofizzare, tra l'altro in termini competitivi, il sistema riparativo, smitizzando e demistificando la pretesa pseudoscientifica di onnipotenza attuale o potenziale della medicina, denunciando la vanità di risultati o la mancata verifica di altri.

Ciò non significa negare l'utilità del momento curativo, ma bensì la necessità di ricondurlo nei termini dei suoi compiti primari rivolti ai danni casuali o incompribili, alleviandone il bilancio della componente di danni che derivano da rischi eliminabili.

Basti pensare che la grandissima parte degli handicap derivano da situazioni rischio eliminabili durante il parto e che il costo per l'assistenza agli handicappati, là dove viene fatta, raggiunge livelli impressionanti. Sarebbe inoltre da verificare un altro fatto.

Le colpe del sistema non si fermano qui perché l'intervento è centrato sulla cura in modo rigido anche nei confronti delle prospettive a valle di esse, per cui il restauro rimane più spesso un rattoppo molto lontano dal determinare il massimo ripristino del bene perduto, trascurando in modo quasi totale la seconda componente del processo riparativo rappresentata dalla riabilitazione. Ma anche questo non è intervento funzionale al sistema fondato sulla logica del prodotto-profitto, perché richiederebbe spesso di adattare le macchine, i ritmi, gli sforzi, l'ambiente, all'uomo; molto più semplice incrementare lo stuolo degli invalidi improduttivi confinati nel limbo di uno stato assistenziale, parassitario, emarginante.

La centralità dell'uomo torna pertanto ad essere il principale riferimento del progetto alternativo, lungo una sequenza che si ripete dall'età fertile dei suoi genitori al concepimento, alla gravidanza, alla nascita, allo sviluppo, all'apprendimento, all'età lavorativa via via fino al termine di una vita compiuta. Lungo questa sequenza sono individuabili innumerevoli rischi legati all'ambiente, al lavoro, all'assetto sociale, più o meno frequenti, più o meno gravi, più o meno facilmente eliminabili. Si tratterà di costruirci un piano che si proponga degli obiettivi precisi e definiti, economicamente praticabili, compatibili con altre esigenze e che nel contempo individui gli strumenti più semplici e più idonei per conseguire quegli obiettivi.

La richiamata centralità dell'uomo non significa comunque mai una proposta individualistica proprio perché dal rapporto individuale con la struttura emerge e si afferma la domanda distorta, riparativa.

Per l'individuo in situazione di danno, l'intervento preventivo rappresenta una presa in giro, ed ogni sua richiesta si punta su quelle strutture che in qualche modo sono in grado di esorcizzare la sua paura; l'individuo sano troppo spesso si ritiene superiore ai rischi o privilegia altre richieste, prima fra tutte quelle che il rischio venga monetizzato.

La coscienza del rischio e la domanda di intervento su di esso può essere solo un fattore di gruppo, il gruppo possiede gli elementi per riconoscere il rischio, dall'osservazione dell'incidenza del danno e al tempo stesso mantiene verso la domanda quella attenzione che l'individuo perde o può facilmente perdere in situazione di danno.

Il progetto alternativo non può essere se non è partecipato. Partecipazione significa informazione corretta, capacità di proposta, possibilità di dibattito e di confronto, significa infine possibilità effettiva di verifica e di controllo. La risultante di tutto ciò non può che essere una presa di coscienza dei problemi reali, un approccio attivo e critico verso di essi, la capacità di riconoscere e di rifiutare i bisogni indotti o distorti, le soluzioni astratte, gli obiettivi falsi o impossibili, i risultati mistificati, le affermazioni non verificate o non verificabili. Questi impegni non sono di poco conto, ma questa è l'unica strada per un cambiamento sostanziale. Governare con la gente è peraltro diventata un'esigenza di tutte le forze politiche e dai movimenti di base la richiesta di partecipazione è sempre più pressante, è necessario che si sviluppino senza interpreti privilegiati, senza partecinatori istituzionali, ma attraverso un processo di coinvolgimento, di crescita politica, culturale e sociale irreversibili.

Le amministrazioni locali si sono mosse tempestivamente, il territorio della regione è stato suddiviso in comprensori e zone per avere riferimenti territoriali precisi ad ogni processo di decentramento svolto ad avvicinare le strutture dello stato ai cittadini; il Comune di Torino è stato suddiviso in ventitré quartieri; tutto ciò è avvenuto dopo un'ampia e approfondita consultazione che ha coinvolto direttamente larghi strati di popolazione.

Si tratta ora di riempire i contenitori così individuati, ma non attraverso un decentramento di tipo amministrativo che riduca il processo ad un evento di mera razionalizzazione e neppure inventando parametri e standards teorici di riferimento per poi calare nella zona un modello prefigurato del tipo « *chiavi in mano* », tanto per intenderci.

Nulla di tutto ciò, l'Unità Locale dei Servizi dovrà nascere e svilupparsi come prodotto di uno specifico territorio, per quello specifico territorio, mirato ai rischi presenti in quel territorio, in grado di dare una risposta puntuale, precisa, efficace.

L'Unità Locale dei Servizi è lo strumento col quale ci proponiamo di raggiungere l'obiettivo della rimozione dei rischi, secondo un piano che si sviluppi dialetticamente, avendo sempre come preciso riferimento la netta distinzione fra strumenti e obiettivi: gli uni per gli altri e mai fini a se stessi, e tanto meno all'apparato tecnico che esprimono.

Per ogni zona, nella nostra città, per ogni quartiere, dovremo essere in grado di

individuare i rischi realmente presenti attraverso un processo di conoscenza diretto, che può venire solo da una intesa e diffusa partecipazione popolare dei cittadini e dei lavoratori in primo luogo, delle forze sociali, di tutti coloro che del quartiere e nel quartiere hanno conoscenza, per mettere in luce una massa enorme di informazioni specifiche, peculiari. Ne sortirà una mappa di rischi, elemento fondamentale del piano, punto di partenza per decidere cosa fare prima, su cosa e come concentrare le risorse senza sprechi e senza tentazioni massimalistiche, popolazione e amministrazione insieme in uno sforzo continuo di collaborazione, tale da consentire uno sviluppo equilibrato del processo verso obiettivi ragionevoli e compatibili.

Non è ragionevole né compatibile pensare di debellare il cancro con l'U.L.S. ma è ragionevole e compatibile evitare che casi come quello dell'IPCA di Ciriè si possano ripetere; è ragionevole e compatibile pensare che l'asbestosi e la silicosi debbano sparire; è ragionevole e compatibile ridurre radicalmente le lesioni da parto che provocano gli handicap. E' ragionevole e compatibile ritenere che ogni quartiere della città sia in grado di compiere questo salto di qualità, gli uomini di buona volontà sono molti di più di quanto: qualunquismo, pigrizia, sfiducia non ci consentano di credere.

DOTT. DOMENICO TAPPARO

Strutture, persone, utenti

Confesso che la tematica del convegno mi preoccupa; mi preoccupa perché non avendo partecipato ai precedenti lavori non riesco ad afferrare l'esatto significato dell'argomento proposto. Mi spiego, od almeno cerco di spiegarmi. « Il problema del decentramento politico amministrativo nelle strutture assistenziali sanitarie » mi è chiaro, finquando non vedo comparire nel sottotitolo: le strutture, le persone, gli utenti. A questo punto le idee mi si annebbiano.

Infatti il problema del decentramento politico amministrativo comincia ad esistere nel momento stesso in cui identificati ed impostati, come soluzione, i termini "strutture", "persone", "utenti" si passa a considerare la "gestione".

L'annebbiamento rischia poi di diventare confusione quando leggo la prima richiesta di chiarimento, non perché essa sia incomprensibile che anzi da essa scaturisce, si può dire, il tema stesso che è stato proposto, ma perché presenta una strana consequenzialità evolutiva.

Essa dice: « Quali le strutture, le finalità, le funzioni dell'U.L. dei servizi ». Scusate, ma solo quando siano state determinate le finalità si potranno identificare le funzioni atte a conseguirle e, quindi, plasmare le strutture che permetteranno di realizzare quelle funzioni.

Queste osservazioni non sono fatte per puro esercizio letterario ma come tentativo di proporre un linguaggio comune, di reciproca comprensione che permetta di evitare quel formulario per « addetti ai lavori » che emargina e mortifica chiunque voglia avvicinare l'argomento "sanità".

Continuando, anche il sottotitolo all'argomento principale ripropone la stessa strana disposizione, ripeto strana in quanto le strutture sono prioritarie solo nella fase operativa, mentre, necessariamente, sono e saranno sempre secondarie ai momenti teorico-culturali e di verifica che danno la risposta ai termini "utenti"-finalità che è e deve vedere sempre al primo posto le "persone". Perché?

L'art. 32 della Costituzione della Repubblica Italiana dice essenzialmente: « La repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività... ». Quindi, la riforma sanitaria trae origine da questo articolo come dovere-interesse dello stato e, perciò, della collettività Italia, di tutelare quello che dalla Costituzione stessa è definito « il diritto fondamentale » dell'individuo vale a dire dell'utente.

Siccome oggi, poi, per "salute" si intende, finalmente, il completo benessere dell'individuo, privilegiando così gli aspetti positivi insiti nel concetto, rispetto a quelli negativi di « non malattia » preminenti in passato, si ha che il problema sanitario diventa il problema dell'Uomo, dell'Uomo considerato nelle sue reali dimensioni di entità psico-fisica-spirituale in continuo divenire sotto i tre profili dell'esistere come individuo singolo, di gruppo e come elemento costituente il sistema ecologico del territorio in cui vive.

Quindi una « riforma sanitaria » che intenda provvedere alla tutela della salute dell'individuo sarà costretta a prendere in considerazione il problema nella globalità delle prospettive che emergono dal nuovo significato assunto dal concetto di salute. D'altra parte un obbiettivo così impegnativo non è e non può essere una scelta in quanto costituisce un diritto, anzi, il diritto fondamentale dell'individuo.

Tuttavia una scelta si impone, sebbene più a monte, e riguarda la posizione dell'uomo nella società e nell'ambiente. Da questa scelta discende quella graduazione di valori che deve orientare il modello di sviluppo di una società ed il tipo di rapporti tra questa e l'ambiente che la circonda. Il Giddins, sociologo, richiamandosi alla legge della selezione naturale, nel 1896 scriveva: « Nella lotta per la vita, le scelte, esattamente come gli individui, possono non sopravvivere. Le scelte e le attività e le relazioni inerenti che, in complesso, sono perniciose, finiscono a volte con la sottomissione e la estinzione di individui, in altri casi con la sparizione di intere società ».

Infatti se noi abbiamo recepito l'ansia, quando non addirittura l'angoscia, con cui da più parti si è invocato « case e città a dimensione d'uomo », pur nella palese confusione tra effetto e causa, non possiamo non aver sentito sorgere in noi profondi dubbi sulle scelte fatte da questa nostra società. Ora, per ripristinare una corretta consequenzialità di causa-effetto si impone la proposta di una società che scaturisca da una civiltà a dimensione d'uomo. E sotto questo profilo una riforma sanitaria che si prefigga veramente di tutelare il benessere dell'individuo può determinare una svolta decisiva alla civiltà attuale. Stiamo, però, attenti che o l'uomo fa volontaria-

mente una scelta di questo tipo o l'uomo subirà, per la legge della selezione naturale, l'avvenire che la natura gli permetterà.

Quindi, per l'importanza che può rivestire, la riforma sanitaria è e deve essere condizionata, nella sua impostazione, dalla convergenza convinta delle varie acquisizioni culturali e, nella sua riuscita, sarà condizionata dalla trasformazione del momento culturale in un fatto di costume popolare cosciente e partecipato.

Il sistema sanitario e sociale, poi, che attuerà l'impegno riformista dovendo, per necessità, contemplare fasi diverse, (bisognerà stare attenti che queste fasi siano tra loro complementari) interdipendenti ma inscindibili perchè inscindibile è la complementarietà e l'interdipendenza dei legami che uniscono l'ambiente e la società all'uomo, e, perciò, ogni proposta di soluzione ed ogni realizzazione, per quanto parziale e settoriale nel suo progressivo attuarsi, dovrà scaturire da un quadro generale completo e preciso generato da idee concepite nella conoscenza.

Dice infatti il Vanini, un igienista: « L'ordine delle idee è premessa indispensabile; al disordine delle idee, alla proposizione di falsi obiettivi non potrebbe che seguire, inevitabilmente, la confusione dei compiti, il disorientamento dei servizi, la disorganicità del lavoro, la frammentarietà e la disparità delle soluzioni ».

Di qui la mia confusione, sorta dalla paura di non interpretare correttamente la vostra domanda e dalla preoccupazione di essere elemento di disordine d'idee in quanto da voi interpellato come tecnico. A me spetterebbe, compresa esattamente la volontà della collettività, dare ad essa la risposta richiesta.

Ora, siccome dalle richieste di chiarimento, dal tema stesso mi pare che questa collettività non abbia completato il dibattito su questo argomento che ritengo vitale per l'avvenire dell'uomo, chiedo a voi di partecipare a questo convegno non come tecnico-politico ma come cristiano che vive con la sua comunità ecclesiale questa esperienza di studio.

Ho voluto precisare questo in quanto sono profondamente convinto e preoccupato dell'importanza della riforma sanitaria e sono altrettanto convinto che la sua soluzione, cioè, il sistema socio-sanitario nazionale dovrà costituire, per diventare realtà, l'impegno di tutti, il crogiuolo in cui conoscenze individuali ed esperienze collettive depurate, nel calore del comune interesse, dalle scorie dell'inganno, del sospetto, di ogni superbo ed egoistico interesse, di ogni miope integralismo, potranno realizzare un futuro adeguato alla dignità dell'uomo.

Ho parlato di « impegno di tutti » perchè tutti siamo gli « utenti », infatti tutti abbiamo il diritto di stare bene, ma tutti siamo anche le « persone » vale dire gli operatori sanitari perchè tutti abbiamo il dovere e l'interesse di tutelare il diritto al benessere.

Direi, a questo punto, che l'interrogativo che dobbiamo proporci è: come, perchè, dove e quando?

Come? fornendo l'informazione e proponendo le nostre disponibilità.

Perché? per pretendere la conoscenza, l'educazione e l'istruzione.

Dove? dove si esercita il potere decisionale.

Quando? quando il momento operativo diventa azione.

La risposta a questi interrogativi delinea le quattro fasi funzionali nelle quali dovrà iscriversi, credo, il sistema socio-sanitario nazionale per attuare il fine « tutela della salute ».

Possiamo, quindi, denominare queste fasi come:

- 1) fase dell'informazione alla quale spetta il promuovere la raccolta di tutti i dati inerenti l'uomo, la società e l'ambiente. Costituisce il momento afferente cui partecipano i gruppi omogenei delle varie attività lavorative, i quartieri, le strutture socio-sanitarie esistenti e costituenti, le quali se da una parte formeranno la conclusione della fase operativa dall'altra saranno gli organi periferici, capillari dell'informazione, le strutture periferiche dell'organizzazione dello stato.
- 2) fase della conoscenza nella quale i dati ricevuti dall'informazione saranno coordinati, catalogati e tempestivamente trasmessi alla terza fase.
- 3) fase della decisione che potrà essere locale, comprensoriale, regionale a seconda l'articolazione che proporrà la legge quadro di riforma. È questo il momento della riflessione e della responsabilità connaturata al diritto di interpretare ed al dovere di agire. È la sede del potere decisionale, quel potere che è pericoloso demandare e perciò va accettato in prima persona da parte di tutte le componenti sociali accomunate dall'impegno di intendere e volere il bene comune della salute. Da questa fase prende origine il momento afferente rappresentato dalla:
- 4) fase operativa in cui le strutture assumeranno le priorità che loro competranno. Fanno parte di questa fase i momenti della prevenzione e della profilassi, della diagnosi e cura, del recupero e rieducazione funzionale, tenendo però sempre presente, se non vogliamo correre il rischio di svuotarli di ogni significato, che ognuno di essi dovrà estrinsecarsi contemporaneamente sui tre piani: l'uomo, la società e l'ambiente.

Se il discorso fin qui fatto è valido dovrebbe risultare chiaro anche che gli spazi per la partecipazione ci sono e sono ampi, non solo ma che occuparli con gli altri è sia diritto che dovere. Diritto come cristiano, dovere come comunità ecclesiale. Diritto e dovere è pure quello della Chiesa di partecipare anche come struttura. Oggi come ieri l'invito di S. Paolo a rivestirci dell'uomo nuovo è valido se non vogliamo riproporre ai nostri figli o nipoti l'uomo di Neandertal. La presenza intesa come partecipazione rientra nella dinamica della responsabilità che il singolo ha verso la collettività, quindi, implica preparazione, conoscenza ed esclude ogni improvvisazione, ogni velleitarismo del tanto peggio tanto meglio. Perciò la prima partecipazione sarà sempre quella che si estrinsecherà nell'ambito della propria esperienza di lavoro, che si ripercuoterà poi in ogni altro atto partecipativo come sintesi di esperienza culturale e di vita.

Tenendo presente che nella partecipazione si avrà il confluire di esperienze diverse, sia individuali che di gruppo, sarà indispensabile che queste esperienze sappiano affrontarsi apertamente in uno spirito di disponibilità all'accettazione, verificata serenamente, delle altrui esperienze, in quanto convincere può essere più valido dell'imporre; in quanto, la collaborazione unendo, moltiplica le forze mentre, per contro, l'imposizione, la lotta, dividendo, indebolisce.

Dette queste cose ovvie sulla partecipazione invito però a voler analizzare nei vari gruppi di studio il concetto della partecipazione per identificarne tutte le caratteristiche e delinearne l'importanza e la forza che ad essa è connaturata.

Non dobbiamo dimenticare che per il cristiano la partecipazione è diretta conseguenza del secondo ed irrinunciabile comandamento: ama il prossimo tuo come te stesso.

Questo comandamento ci impone un modo di essere che non è debolezza, ma forza, quella forza che ha indotto Cristo ad impugnare la frusta contro i disonesti che affollavano il tempio, che Lo ha fatto gridare con infinita amarezza « sepolcri imbiancati », quella forza che nasce dall'aver accettato tutti i comandamenti anche quello in cui c'è scritto « non rubare » perché chi ruba non ama certo il prossimo suo, non è fratello di nessuno, prevarica la legge ed opprime il debole.

Partecipare deve essere il seme che, germogliando, spacca il cemento; partecipare è dare e ricevere ma soprattutto deve essere tutelare la giustizia con la Carità.

DON FRANCO PERADOTTO

La « presenza » del cristiano

Di fronte al tema: « *Chiesa torinese e presenza del cristiano nelle strutture socio-sanitarie* » io preferisco fermarmi sulla prima metà dell'aggettivo complesso con cui vengono definite le strutture di cui ci vogliamo occupare.

Analizzerò i risvolti « *sociali* » di tali strutture, lasciando ad altri il compito di approfondire il vero e proprio aspetto sanitario.

Credo sia importante che rivediamo, dal punto di vista proprio della nostra coscienza di cristiani, la nostra presenza in quelle che possiamo chiamare le strutture sociali e politiche, o, più in generale, l'esperienza politica che dobbiamo assolutamente condurre.

Dal questionario proposto mi pare emergano tre tipi di richieste, a cui cercherò di rispondere: la prima domanda cerca una riconferma al principio: fede e impegno politico si devono assolutamente incontrare. La seconda domanda si può esprimere in questi termini: che cosa fare per rendere coscienti le persone e le comunità di questa realtà, cioè che non si può vivere la fede senza accettarne le implicanze politiche. È, questo, il discorso della catechesi, della « *diaconia* », ecc. Un terzo gruppo di interrogativi si pone su problemi aperti: il discorso della supplenza, della identità cristiana, del volontariato; il reperimento di nuovi « *campi di lavoro* », ecc.

Il Consiglio permanente dell'Episcopato Francese ha proposto recentemente una serie di riflessioni (pubblicate anche dalla L.D.C. con il titolo « *Liberazione umana e salvezza in Gesù Cristo* ») È un documento molto interessante perché specifica concretamente il discorso della liberazione che impegna il cristiano in quanto tale. Nella seconda parte sono individuati gli ambiti di impegno: se ne fa

un elenco molto ampio e direi anche molto pertinente, confrontato con la realtà storica.

Primo ambito: sessualità nella coppia, la donna, la famiglia.

Secondo ambito: la salute, la vita culturale, sociale, la vita economica, l'attività politica.

È interessante vedere come la Chiesa di Francia, quando si rivolge ai cristiani circa l'impegno per la Promozione umana e per la liberazione dell'uomo, individui fra i campi in cui bisogna, come credenti, assolutamente impegnarsi, anche il campo della salute.

Probabilmente, questo può apparire abbastanza generico, ed è effettivamente troppo generico rispetto alla sensibilità che ho trovato qui: ma mi interessava far rilevare che questo sforzo deve essere concreto, e che non possiamo più dire che « *noi siamo per la promozione umana* » senza mai storicizzare dove, quando, con chi, in quali situazioni, la concretizziamo, anche nel campo della salute.

Numerose altre sollecitazioni, sempre a questo riguardo, ci vengono dalla Chiesa, dal Magistero: si veda anche la traccia di riflessione e il documento « *Evangelizzazione e Promozione umana* » firmato da mons. Bartoletti in vista del Convegno che si terrà prossimamente a Roma, dove anche il settore della salute è esplicitamente considerato.

Qualche accenno, un po' più vago, si trova anche nella lettera del cardinale Pellegrino « *Uomo o Cristiano?* » e nella traccia di riflessione proposta alla diocesi due anni fa sul tema stesso della Evangelizzazione e Promozione umana. Il richiamo del Magistero a questo proposito non è quindi mancato.

Entriamo dunque nel merito del questionario: come si conciliano, oggi, fede e impegno politico?

1) Esistono sufficienti indicazioni pastorali per prendere sul serio il compito di legare la fede all'impegno politico. Quando io dico « *sufficienti* » intendo dire che se le avessimo prese più seriamente in considerazione non ci troveremmo oggi così poveri da questo punto di vista.

2) Esistono sufficienti esperienze attorno, che basta solo conoscere, le quali testimoniano come questo discorso possa e debba essere preso sul serio.

3) Gli stessi Uffici Diocesani stanno lavorando in questa linea con proposte e interventi precisi.

4) Che cosa succede alla base? Perché tutto questo discorso non vi è sufficientemente calato? O non vi è sufficientemente dilatato?

Mi spiego: ci sono stati in questi anni delle forti indicazioni pastorali che avrebbero dovuto rendere cosciente il cristiano torinese sul fatto che la sua fede non può ridursi ad un fatto culturale o emozionale, ma che essa nasce dall'Eucarestia, nasce dalla Parola di Dio, e si concretizzerà in gesti solidali, personali e comunitari.

Tale insegnamento era già chiaramente espresso nella « *Gaudium et Spes* » (1965). Si ricordi anche il documento conclusivo del Sinodo dei Vescovi del 1971 « *La giustizia nel mondo* » dove è detto che non si può vivere il cristianesimo senza sporcarsi le mani nella società in cui si vive e dove è specificato un lungo elenco di impegni a carattere politico da affrontare all'interno della storia; e ancora il

Sinodo del 1974 che, pur dedicato alla Evangelizzazione del mondo contemporaneo, soprattutto nelle conclusioni finali (atti pubblicati dalla LDC) ancora una volta si chiedeva di fare sintesi fra l'essere cristiano e l'essere uomo dentro il mondo.

Infine il testo più attuale, a mio parere, quello che contiene l'espressione più provocatrice, che molti cristiani hanno tentato fino ad oggi di non pronunziare perché considerata di matrice marxista, e dissacrante — il cristiano deve essere un liberatore — è la « *Evangelii Nuntiandi* » (paragrafo 38 V): « *Noi siamo lieti che la Chiesa prenda coscienza sempre più viva della maniera propria fondamentalmente evangelica, che essa ha di collaborare alla liberazione degli uomini. E che cosa fa? Cerca sempre più di suscitare numerosi cristiani che si dedichino alla liberazione degli altri. Offre a questi cristiani « liberatori » una ispirazione di fede, una motivazione di amore fraterno, un insegnamento sociale al quale il vero cristiano non può non essere attento, ma che deve porre alla base della sua sapienza, della sua esperienza per tradurlo concretamente in categorie di azione, di partecipazione e di impegno* ».

L'« *Evangelii Nuntiandi* » è il testo più recente (di cui numerosissime sarebbero le citazioni adatte) che contiene tutte le indicazioni magisteriali necessarie per non sollevare più problemi circa l'impegno politico come conseguenza della propria fede. Un cristianesimo diverso non ho timori di dire che non è coerente con la Chiesa di cui noi siamo parte.

La Chiesa locale non è stata povera di indicazioni pastorali; ne cito soltanto le più importanti: « *Camminare Insieme* » e « *Uomo o Cristiano?* » con la traccia collegata, oltre ai numerosi interventi del cardinale Pellegrino in varie occasioni, fino all'ultimo documento (pubblicato di recente integralmente su « *La Voce del Popolo* ») che i direttori degli Uffici Diocesani hanno letto davanti alla Commissione del Decentramento in Comune, a cui hanno illustrato come intende porsi la Chiesa in rapporto agli Enti locali, e in particolare nei confronti della problematica dei Quartieri.

Al di là delle indicazioni orientative, vanno considerate ancora le esperienze nate come risposta allo Spirito che è dentro di noi, di cui dovremmo essere grati a quanti le hanno avviate e le stanno vivendo, magari con sofferenza, sotto il segno della contraddizione, per tradurre in impegno politico la fede vissuta celebrando l'Eucarestia e ascoltando la Parola di Dio.

« *La Voce del Popolo* » riporta spesso testimonianze di questo tipo. Anche nell'ambito degli Istituti Religiosi c'è stato un tentativo, sia pure sofferto, sia pure limitato, di inserimento nella realtà socio-politica, in un cammino che deve diventare in qualche modo comune. Lo stesso impegno si avverte in molte comunità Parrocchiali: si veda il lavoro di riflessione e di attività avviato in vista della consultazione nell'ambito dei quartieri.

Ancora un contributo, sempre nell'ambito della prima domanda: la risposta che gli Uffici Pastorali di Curia in questi anni hanno tentato di dare. Una Pastorale della Famiglia, del mondo del Lavoro, della Scuola e Cultura, dell'Assistenza e del Tempo della Malattia, che senso hanno se non sono collegati con la realtà in cui si vive? Che senso ha che l'Ufficio Assistenza non conosca e non stabilisca dei rapporti con l'Ente pubblico per vedere come si procede nel settore assistenziale, per valutare per esempio il discorso della istituzionalizzazione o deistituzionaliz-

zazione, e quando e come è sopportabile, accettabile o deprecabile? Sarebbe stato davvero antistorico mettersi decisamente ai margini, non tener conto del cammino della realtà politica, e non chiedersi quali interrogativi ponesse questo tipo di realtà, e non creare delle risposte, magari relative, forse sbagliate, ma tentando comunque un confronto senza prevenzioni. E va detto che questo atteggiamento non è di quest'ultimo anno, né — che sarebbe peggio! — è iniziato dopo il 20 giugno, come qualcuno cerca di dimostrare. Per quel che ne so io, è sempre stato tentato: resta da vedere poi in che misura è stato recepito.

Di fatto, da parte degli Uffici e dei Settori, questo tipo di cammino è stato fatto, anche in maniere fortemente critiche; del resto credo che criticare opportunamente quelli che in nome del cristianesimo si presentavano come operatori politici fosse dovere per i cristiani. Comunque, con questo tipo di saldatura fra gli Uffici la problematica è stata portata avanti: se è bene o male, è cosa che si può eventualmente esaminare. Logica a questo punto la domanda: come mai, poste le indicazioni, poste le esperienze e i tentativi degli Uffici, tutto questo lavoro — e questo atteggiamento — non è « *passato* » nella base?

Se questa domanda ci fa calare nella realtà torinese, quello che io vedo è che tale tipo di problematica non è stato assunto: ogni volta che si parla, si provoca sofferenza; c'è gente che sbatte le porte; c'è chi manda lettere anonime al Cardinale, ecc. Perché? Io vorrei che questo interrogativo lo affrontaste voi, o lo affrontassimo insieme. È perché non ci si è spiegati bene? Non si sono spiegati quelli che guidano la comunità? Sono state tentate delle esperienze in dissonanza con il comune « *sentire delle comunità* »? Si sono corsi dei rischi? Ciò che importa è trovare la risposta. Cominciamo a chiederci se è valido il principio affermato, e chiediamoci poi come mai non « *passa* » alla base. Sarebbe interessante chiarirlo in un Convegno diocesano.

Il secondo tipo di considerazione è legato alla domanda n. 2: ha ancora spazio e quale una catechesi senza un impegno di diaconia? Com'è possibile un servizio al fratello senza una intima e concreta partecipazione ai suoi problemi?

Io credo che una catechesi che porta alla « *diaconia* » ormai esiste: tutti i nuovi catechismi che stanno uscendo sono sulla linea del non isolare la catechesi come nozione e come cultura dal contesto sociale.

Di fatto, oggi, volendo aiutare i genitori dei bambini nei primi anni di vita, in una riflessione su che cosa significhi vivere il cristianesimo, accanto alle pagine del Vangelo, si pone anche l'elenco dei diritti del Fanciullo. E basterebbe pensare alle immagini che illustrano i catechismi per avere l'idea di questo sforzo di aggiornamento nella catechesi.

Non so quando uscirà il catechismo per gli adulti, ma spero che esso contribuisca a far superare l'idea che la catechesi sia soltanto una conoscenza culturale del Signore, una conoscenza della Palestina, un modo teorico di porre i problemi, legando davvero la Parola di Dio alla vita. D'altra parte è noto a chi è a conoscenza di queste questioni che il « *Documento base* » della catechesi (valorizzato dal Cardinale che ne ha parlato più volte) sottolinea il principio che la vera catechesi deve portare alla « *diaconia* » come una delle manifestazioni della maturità cristiana.

Con esempi precisi e concreti, alcuni capitoli di questo documento dissipano ogni dubbio sui problemi della solidarietà, giustizia, classi sociali, scelta dei po-
veri, ecc.

A livello di catechesi ufficiale dunque io credo che siamo sufficientemente a posto. Resta la domanda: chi conosce queste cose? Chi le mette in pratica? Chi si interessa di tutto questo? Perché continuiamo a predicare che è bene studiare a memoria il catechismo di Pio X e il decalogo con delle esemplificazioni che oggi non reggono più nel nostro contesto storico, mentre alcuni preti ristudiano i testi di morale che parlavano del VII comandamento con riferimenti adatti alla società del 1700?

Ma occorre ricordare che non solo la catechesi ma tutta la vita liturgica — con al centro l'Eucarestia — deve diventare provocazione alla « *diaconia* ». Non si può celebrare l'Eucarestia, che è « *il Corpo di Cristo per* » e « *il Sangue di Cristo per* » senza chiedersi che cosa ne nasce come servizio per tutti e che significato ha la stretta di mano, ecc.

Ogni Eucarestia deve portare alla « *diaconia* ». Non c'è azione eucaristica che non debba portare all'impegno sociale e non c'è impegno sociale che non debba essere verificato alla luce dell'Eucarestia. E questo mi porta alla quarta domanda, sulla identità cristiana.

Un punto di riferimento per verificare la nostra identità cristiana, sia questo: quanto c'è nel nostro impegno cristiano di simile all'impegno che Cristo ha usato verso gli uomini (proporzionato al dislivello tra noi e Dio); vorrei aggiungere che la catechesi autentica, come la vita liturgica, se è vero *incontro con Dio*, mi rimanda agli uomini. Si vedano i Salmi, l'Antico Testamento, il Vangelo: vi si trova dimostrato che non si può andare soltanto a Dio attraverso l'esperienza liturgica, perché Dio è sempre Colui che ti rimbalza verso gli uomini.

Ma ancora oltre dobbiamo andare. Si legge nel decreto per l'Apostolato dei laici: « *Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi* ». Se ne deduce che se il risultato della lettura di una pagina del catechismo sulla solidarietà per gli altri mi costringesse soltanto a chiedermi che cosa ho nel portafoglio da dare loro e non stimolasse il mio impegno politico di cristiano a ricercare e combattere le cause della loro indigenza non saremmo ancora intonati sul Vangelo di Cristo.

Un teologo moralista molto acuto, don Enrico Chiavacci, ha sottolineato in un suo libro che la carità impone di essere acuti ed intelligenti: oggi la nostra intelligenza è capace di scoprire le cause di molti mali sociali. Non vivremmo la carità con tutta la sua spinta se, conosciute le cause del male sociale, le lasciassimo tali occupandoci solo dei loro effetti sull'uomo.

Allora, ecco quello che occorre capire: che anche le strutture possono condizionare l'uomo, che a monte di certe miserie e emarginazioni ci sono anche delle cause strutturali. Quindi, se è bene dar l'aiuto immediato, non si deve rinunciare a ricercare e rimuovere le cause più profonde, perché non si continui a « *dare per*

carità ciò che è dovuto per giustizia», e perché l'esercizio della solidarietà, della carità aiuti effettivamente l'uomo a divenire autosufficiente, via via meno dipendente, più libero e sempre meno tutelato.

E siamo alla terza domanda: quali soluzioni possono essere date al problema della supplenza e del volontariato quando i medesimi campi vedono impegnate le strutture politiche?

Credo di poter esemplificare così: i cristiani (e dico « *cristiani* », perché quando si dice « *Chiesa* » qualcuno pensa alla Gerarchia) ad un certo punto hanno scoperto che i bambini dai 3 ai 5 anni non potevano vivere accanto alla loro mamma che doveva lavorare: allora si sono organizzati gli asili, si sono chiamate le suore, i laici, si è interessata la comunità.

Passa il tempo; ecco che, con l'evoluzione stessa della società, si scopre che non deve essere soltanto quel gruppo di persone più sensibili a creare questo tipo di istituzione e ad averlo a propria disposizione. L'asilo diventa nella sensibilità comune un diritto di tutte le famiglie, e quindi un « *servizio* » che lo Stato deve fornire a tutti.

L'asilo era nato come « *supplenza* », se vi piace di chiamarla così; ma ad un certo momento la sensibilità sociale l'ha sollecitata per tutto.

Ugualmente si potrebbe dire di certi tipi di ospedale. Tutti sappiamo che l'Ospedale Cottolengo è nato come supplenza concorrenziale nella Chiesa Torinese (il che significa che anche allora c'era il pluralismo dei bisticci). Il Cottolengo, che apparteneva ai canonici del Duomo, inventò il « *suo* » ospedale proprio come reazione a quei confratelli canonici i quali non erano stati capaci di modificare gli statuti dell'Ospedale S. Giovanni in modo da rendervi possibile il ricovero a tutti, anche per le donne non torinesi di passaggio nella nostra città, come fu per il famoso « *caso* » che gli aperse gli occhi e ne fece l'apostolo della Provvidenza.

Come affrontare questo discorso? Sottolineo un principio che dovrebbe diventare caro: quello che noi riteniamo essere legittimo diritto di alcuni, deve diventare il diritto di tutti; quello che noi vediamo essere un servizio necessario per alcuni deve diventare, nei limiti del possibile, un servizio per tutti. Fino a quando quello che uno intuisce e crea per pochi non diventa una ricchezza di tutti, dobbiamo soffrire e batterci perché le cose cambino. Non esasperiamo il discorso sulle iniziative « *private* » e « *pubbliche* »: finiremmo per favorire la sopravvivenza di cittadini di « *serie A* » e di « *serie B* » nella nostra società. Pensiamo piuttosto a far sì che il « *privato* » non sia sinonimo di privilegio ed operiamo con il massimo di disponibilità perché ogni cittadino abbia le dovute « *risposte* » per le sue esigenze fondamentali.

Io ringrazio il cielo che nella storia della realtà ospedaliera, per quel che conosco, ci siano state comunità cristiane con una efficace presenza di strutture. Ma sono contento che la sensibilità per questo problema si sia così generalizzata da farla diventare un problema assunto in proprio dall'Ente pubblico. Sono grato alle comunità cristiane che hanno inventato gli asili, ma sono anche contento se questi asili diventano una possibilità per tutti. Tutto quello che, come cristiani, possiamo creare, mi sembra che dovrebbe essere visto in quest'ottica: non concorrenza, ma complementarietà. Qualche volta non è più concorrenza ma diventa privilegio e se la concorrenza diventa privilegio non ci siamo di nuovo!

Per diventare « *complementari* », se certe istituzioni vengono regolamentate da una « *legge quadro* » bisogna accettare che la « *legge quadro* » stabilisca anche delle norme per chi vuole essere « *complementari* ». Allora non chiederò la soppressione di una « *legge quadro* » ma accetterò, per essere complementare, di essere regolamentato. Mi batterò perché questa regolamentazione sia rispettosa al massimo del pluralismo delle iniziative: questa però non è più la logica del privilegio ma della parità. Certamente occorre anche, accettando la complementarietà conservarsi nella « *profezia* »; il che significa che una certa realtà c'è modo e modo di viverla. Faccio un esempio concreto, rimanendo nel tema degli asili: se diciamo di amare tanto i bambini, una volta diventati « *complementari* » nel realizzare l'esperienza d'asilo, cercheremo di realizzarla nel miglior modo possibile; e questo vuol dire: metodi più aggiornati, coinvolgimento dei genitori, ecc., perché amare la persona fino in fondo significa amarla profeticamente.

Per far le cose come le fanno gli altri, tanto vale che rinunciamo a farle: occorre avere l'assillo della carità. Innovare continuamente per costruire a misura d'uomo. Allora credo che le opere di supplenza potrebbero davvero costituire per esempio uno dei modi per esercitare quella « *coscienza critica* » di cui tanto si parla, pagando di persona, sperimentando ex novo, incidendo di più. Smettiamo di fare coscienza critica a parole e passiamo ai fatti.

Che vuol dire « *salvare l'identità cristiana* »? Occorre distinguere alcune cose: certamente il cristianesimo ha una sua tipicità, una sua originalità, che altre esperienze non hanno.

Ma che cosa vuol dire « *salvare l'identità cristiana* »? Senza fare un discorso amplissimo (al riguardo si potrebbe utilmente leggere le pagine del documento su « *Evangelizzazione e Promozione Umana* » che porta la firma dell'indimenticato mons. Bartoletti e che è stato preparato per suscitare la riflessione dei cristiani in vista del Convegno indetto dalla Cei per i giorni 30 ottobre - 4 novembre: si vedano in particolare i numeri 20 e ss.) mi limito ad alcune osservazioni fondamentali. Il cristiano deve ricordare i seguenti valori, essenziali per chi vuole essere coerente con il Vangelo:

— la centralità della persona umana e la indispensabilità di validi rapporti interpersonali: tutto questo nella prospettiva che viene ricordata dalla espressione: « *per il bene comune* »;

— la priorità ai « *senza voce* » (ai « *piccoli* » del Vangelo). Per noi torinesi basta rileggere ciò che la « *Camminare insieme* » ha detto circa la « *povertà* » e le scelte da compiere come singoli e come comunità. La giusta attenzione portata, nei commenti a questo documento del card. Pellegrino, al mondo dei lavoratori ha fatto dimenticare i richiami dell'Arcivescovo verso tutti gli altri campi di povertà e di emarginazione! Resta dunque essenziale scoprire ogni giorno i « *nuovi poveri* » e impegnarsi per essi;

— la responsabilità « *primaria* » della coscienza rispetto ad ogni tipo di strutture. Mentre si analizzano le strutture che condizionano l'uomo e se ne chiede la soppressione o trasformazione quando sono « *negative* », è indispensabile procedere costantemente, mediante l'« *educazione permanente* », alla formazione di persone mature e responsabili. Anche la miglior struttura, se affidata a persone e

gruppi irrispettosi dei valori fondamentali, è incapace di resistere da sola ai rischi della corruzione e dell'egoismo;

— la costante valutazione degli strumenti e delle soluzioni. Essa passa attraverso una serie di contributi che il documento sopra citato di mons. Bartoletti così riassume: purificare; consolidare; elevare; integrare.

Ma, concretamente, come può un cristiano o un gruppo di cristiani procedere in questa valutazione ed in queste scelte? Anche qui molto brevemente. Il cristiano deve confrontare ciò che è oggetto di valutazione o di ricerca con la Parola di Dio come è letta autenticamente nella Chiesa, oggi; deve poter mettere a confronto, molto schiettamente, le esperienze in atto riguardanti i suoi problemi ed interrogativi servendosi anche di uno scambio critico; deve riferirsi a studi, ricerche, contributi di « esperti » nel settore di cui si occupa; deve accettare (ed ispirarvi conseguentemente) le indicazioni e gli orientamenti del Magistero qualora ci sia stato un intervento specifico sull'argomento e tenendo conto del « *grado di adesione* » richiesto da chi ha fatto il pronunciamento. Questo itinerario non è sempre facile perché si tratta di comporre insieme diversi elementi. Una cosa mi sembra utile segnalare: non si solleciti troppo e troppo sovente l'intervento e il giudizio finale del Magistero in settori dove l'opinabile ed il « *relativo* » sono assai vasti. Bisogna avere il coraggio di rischiare in prima persona e di imparare responsabilmente che cosa sia il trovare le strade della coerenza. Queste sono le condizioni di base per ogni pluralismo.

Proprio perché viviamo nella storia e la storia cammina, non è giusto compromettere con dichiarazioni definitive, quello che ha bisogno di maturazioni e di verifiche sperimentali. Nel contempo dobbiamo restare disposti ad accogliere dal Magistero ogni contributo, e di qualsiasi tipo, per mantenerci in una effettiva esperienza ecclesiale. Se si vive insieme questa fatica, davvero si cresce comunariamente. E non temiamo neppure la critica di chi ci guarda dall'esterno e ci valuta nella fedeltà alle cose che diciamo e proclamiamo o privatamente o con i documenti ufficiali: impariamo a stare attenti a chiunque ci muove critiche o ci getta in faccia l'accusa: « *non siete credibili! siete incoerenti!* ».

Prima di concludere questa già troppo lunga relazione — ma mi avete sottoposto tanti e grossi interrogativi — debbo ancora affrontare due o tre altri punti. Lo farò rapidissimamente anche se ognuno di essi meriterebbe... un convegno.

Che dire dei cristiani e il « *volontariato* »? Ricordo solo che una caratteristica del cristiano è la « *diaconia* », il « *servizio* » dei fratelli. Si tratta di cogliere questa prospettiva e di farla propria rispondendovi secondo le proprie doti naturali, la condizione di vita, i doni sacramentali, i carismi, l'inserimento in particolari ministeri. Mi sembra inoltre da sottolineare che, per un « *volontariato* » efficace, sono necessarie:

— una coscientizzazione adeguata: stimolare alla « *diaconia* », ma conoscere e far conoscere tutte le proposte che si vanno facendo ai cittadini (vedi per esempio le nuove legislazioni in campo assistenziale, sanitario, familiare, ecc.);

— una diligente preparazione tecnica;

— una disponibilità al servizio permanente e non solo « *occasionale* » (quando per « *occasionale* » si intende una iniziativa avviata senza particolari mete);

— una disponibilità all'inserimento nel diverso tipo di necessità da qualunque parte vengano proposte (è urgente, in particolare, superare il « *complesso* » di molti cristiani verso ciò che propone l'Ente pubblico);

— una volontà di aggregarsi con altri sia al momento della ricerca di ipotesi di volontariato, sia al momento della attuazione di « servizi di volontariato ».

Tutto questo molto in sintesi. Non posso dimenticare altri due problemi connessi al « *volontariato* »: quello delle iniziative serie per la qualificazione professionale e quello della retribuzione economica e dei criteri che debbono ispirarla nel caso specifico dei « *volontari* ». Li segnalo soltanto alla vostra attenzione. Non ho soluzioni da proporre.

Come individuare nuovi campi per il « *volontariato* »? Basta essere in ascolto di ciò che la storia ogni giorno propone anche attraverso ai mass-media (stampa, radio, televisione) per avere di fronte il quadro sempre preoccupante e rinnovato delle necessità e dei « *bisogni* » della nostra società. Inoltre la nostra società così sensibile — in alcuni casi fino alla esasperazione — per i problemi umani non manca di lanciare i suoi messaggi attraverso prese di posizione, documenti, studi sociali, pubblicazioni varie e tecnicamente ben aggiornate su problemi e prospettive.

Ci sono poi le richieste derivanti dalle riforme legislative nazionali e regionali o dalle delibere provinciali e comunali. Infine non possiamo trascurare ciò che gli Uffici diocesani, incaricati di seguire la pastorale dei settori, e ciò che associazioni, movimenti e gruppi « *specializzati* » vanno via via proponendo secondo le esigenze diocesane o secondo le rispettive « *sensibilità* ». Insomma solo chi volontariamente chiude gli occhi e si tappa le orecchie può oggi dire: « *non c'è niente da fare* ». Si tratta piuttosto di riprendere il discorso circa i nuovi campi di operatività nella catechesi, nella predicazione, nell'azione formativa dei movimenti laicali, ecc.

Come portare avanti la nostra « *tipicità* » cristiana? Come salvarla da eventuali contaminazioni e svuotamenti? La risposta è quella sempre data dal cristianesimo in duemila anni: accettare in confronto, il sostegno, il riferimento alla « comunità dei credenti » con tutti i suoi componenti. Chi si isola presto o tardi si perde! Le nostre convinzioni dobbiamo sostenercele reciprocamente e dobbiamo manifestarle alla opinione pubblica con tutti i mezzi che possiamo avere a disposizione: iniziative, stampa, radio, manifestazioni predisposte dai cattolici ma mai soltanto riservate ad essi (facciamo circolare di più le nostre idee e le nostre convinzioni); presenza attiva in tutte le « *occasioni* » che una società pluralistica e democratica offre ai singoli ed ai gruppi.

A) « Come salvare l'identità cristiana e l'identità individuale? »

I partecipanti al convegno si sono suddivisi per gruppi di lavoro secondo alcune tematiche. Diamo la sintesi di tali gruppi secondo l'argomento affrontato.

Per poter rispondere correttamente occorre chiarire cosa caratterizza la presenza cristiana all'interno delle strutture socio-politiche.

Abbiamo individuato alcuni momenti, tra i quali non esiste divisione né separazione, in quanto parte da un'unica e inscindibile esperienza di vita cristiana, che a nostro parere caratterizzano la presenza attiva del cristiano all'interno della società in cui vive. Essi sono:

— il momento dell'ascesi, della spiritualità, nel quale facciamo nostro o riconfermiamo il dono della fede;

— il momento della sensibilizzazione socio-politica, nel quale, alla luce della nostra fede, ci accorgiamo del fratello, dell'alienazione, della miseria, spirituale e materiale, in cui vive e dell'oppressione che le strutture sociali e il modello di uomo che le ha create e che esse propongono e impongono, esercitano sulla sua presenza;

— il momento della profezia e della partecipazione, nel quale, secondo la particolare attenzione cristiana all'uomo, secondo il modello cristiano di uomo, siamo tutti noi chiamati, come singoli e come comunità, ad intervenire criticamente e costruttivamente nella realtà sociale, negli organismi aperti alla partecipazione popolare e nei servizi che in essa operano.

Abbiamo poi individuato, nel primo momento, ciò che ci sembra fondamentale per caratterizzare e per salvare l'identità cristiana all'interno di un'azione politica.

Premesso che non si può dare ciò che non si ha, e che il cristianesimo è per sua natura un fatto comunitario che poggia sullo sviluppo individuale delle singole coscienze, l'identità della comunità cristiana e l'identità personale dei cristiani si salverà o si accrescerà nella misura in cui noi cristiani sapremo conservare e sviluppare il nostro cristianesimo. Questa possibilità di base non dovrebbe essere inficiata, ma dovrebbe anzi essere esaltata da situazioni nuove che mettono in crisi le istituzioni esistenti.

È pertanto necessario che nella nostra azione pratica di partecipazione a quanto la vita pubblica attua o tende ad attuare nel settore della sanità e della malattia, noi teniamo presente la necessità di un continuo approfondimento della nostra fede, per la maturazione di una continua elevazione spirituale che non dovrà essere ostacolata dalla necessità di compromissione pratica che ciascuno di noi come persona, e un po' tutti noi come comunità ecclesiale, non potremo non avere per effetto del carattere politico, polemico, contestativo e innovativo degli eventi che porteranno a rinnovare le strutture e le istituzioni.

È molto importante che l'ammalato non sia considerato come oggetto da curare, non solo e non tanto perché ha diritto di partecipazione alle decisioni ed alle attuazioni che lo riguardano, ma perché, in quanto cristiano e in quanto cosciente della fondamentale importanza che la sua sofferenza ha per la salvezza del mondo, costi-

tuisce elemento di redenzione per tutti i fratelli capaci di rendersi conto che causa dei mali di alcuni sono i peccati di tutti e che la redenzione che sfrutta quei mali per il bene di tutti, coinvolge tutti noi ad una partecipazione viva e diretta alla sofferenza dei nostri fratelli.

Vanno perciò particolarmente curate, anche e soprattutto in questo periodo in cui necessita la nostra partecipazione viva alla ristrutturazione sociale in atto, le forme di spiritualità più elevate che potrebbero essere compromesse dalle implicazioni e dalle distrazioni di carattere mondano delle attività alle quali siamo chiamati e alle quali, sia chiaro, non vogliamo e non dobbiamo sottrarci.

È difficile oggi indicare in maggior dettaglio per quali vie questa spiritualità dovrà essere attuata ed incrementata perché anch'essa dovrà seguire la evoluzione dei tempi e dovrà, per quanto possibile, contribuirvi.

Noi intendiamo segnalare l'importanza di essa per evitare il pericolo di un suo accantonamento in vista di necessità che possono apparire più urgenti.

Formuliamo questo invito in quanto lo riteniamo importante al pari di una raccomandazione alla partecipazione attiva, alla risoluta obiezione di coscienza, alla non-delega (per quanto possibile), alla profezia anche quando essa è scomoda non solo agli altri ma anche a noi cristiani, che sole possono salvare la presenza cristiana nelle istituzioni laiche.

B) « Supplenza »

È venuto in evidenza come la chiesa ha in questo campo un ampio spazio come stimolatrice delle coscienze, come preparatrice di uomini che abbiano coscienza cristiana ed insieme tecnica. Gente capace di inserirsi nelle strutture, di collaborare, di servire, di lottare per partecipare il messaggio di Cristo al maggior numero di fratelli.

Il Vescovo ha invitato le congregazioni religiose proprietarie di cliniche ad accettare la convenzione con la Regione. Varie suore e personale religioso hanno fatto la scelta di accettare questa convenzione perché così sentono di essere più vicine al povero. Per il futuro si avverte una preoccupazione che vorremmo sottoporre sotto forma di domanda ai relatori: Man mano che vi sarà a disposizione personale laico non succederà che questo personale verrà chiamato a sostituire il personale religioso solo perché tale? E con quale giustificazione?

Vi è poi una seguente questione: Nel personale laico, molti sono di ispirazione cristiana. Quale garanzia esiste che a questi cristiani l'ente pubblico non ponga condizioni di lavoro contrarie alla loro coscienza? (per es. applicazione obbligatoria di una eventuale legge sull'aborto?).

E al teologo chiediamo: in questi casi come deve comportarsi un cristiano? deve forse dimettersi dall'ospedale dove lo si obbliga a fare delle cose che sono contrarie alla sua coscienza di cristiano?

Tutto questo, voi direte, ha poco a che fare con il nostro tema: quello della supplenza. Ma non è così. La supplenza della Chiesa torinese infatti va sempre più orientandosi verso la formazione e l'inserimento di personale cristiano nelle strutture

pubbliche, anziché verso la organizzazione di nuove istituzioni. Quindi la supplenza nel campo della formazione del personale è importantissima.

A questo proposito abbiamo discusso anche del progetto di legge governativo (in elaborazione al Ministero Pubblica Istruzione) per la istituzione di Istituti Tecnici Statali per la formazione di personale paramedico. Il progetto ci sembra buono; perciò sarebbe bene che le Congregazioni religiose che si occupano di Scuole Medie Superiori si preoccupassero fin d'ora di istituire Scuole del genere (privato o parificato) onde avviare alle professioni paramediche tanti giovani d'ambo i sessi desiderosi di intraprendere una professione in cui sia possibile rispondere ad una intima esigenza cristiana: il servizio ai fratelli. Inoltre: le Associazioni di Infermieri cattolici stendano bene e subito il progetto di riforma regionale delle Scuole Infermieristiche attuali in Piemonte.

Il nostro gruppo è poi passato ad esaminare altri tipi di supplenza ed ha puntualizzato alcuni campi in cui l'assistenza sanitaria pubblica è ancora scoperta in Piemonte. Uno dei campi in cui la supplenza della Chiesa può anche esercitarsi sotto forma di nuove istituzioni; facciamo alcuni esempi:

1) non esiste a Torino un luogo di ricovero, permanente o temporaneo, per persone sole che siano totalmente paralizzate, se si esclude il Cottolengo;

2) non esiste a Torino un luogo di ricovero per neonati che abbiano gravissime anomalie permanenti, fisiche o psichiche; se chi li ha in casa si ammala, non si sa dove mettere queste creaturine;

3) in previsione della costituzione delle Unità Locali dei Servizi Sociali e Sanitari (costituzione che comincerà praticamente nel prossimo giugno quando i vari ambulatori INAM diventeranno il primo fulcro dell'Unità Locale) sarebbe bene che le nostre Congregazioni religiose studiassero di costituire in diverse zone della città, delle Case-Famiglia per anziani soli o per handicappati soli, in modo da consentire a questi anziani e a questi handicappati di continuare a vivere nel loro quartiere. Chiediamo pertanto ai relatori: per queste eventuali Case-Famiglia si prevedono o meno delle Convenzioni da parte della Regione come è stato fatto per le cliniche private?

Il terzo punto trattato dal nostro gruppo è stato quello relativo alla supplenza che possono esercitare le Parrocchie sul territorio di una zona comunale: come noto infatti nei primi mesi del '77 ci saranno le elezioni dei Consigli di Quartiere, Consigli che avranno molte competenze anche in campo sanitario.

Non parliamo però solo di supplenza (quindi di fare qualcosa che l'ente pubblico non fa) ma parliamo piuttosto di impegno cristiano nella zona. Discutendo di questo abbiamo identificato molti campi di impegno. Ne comunichiamo alcuni:

1) è evidente che ci saranno parte dei cristiani che si impegneranno molto nel Consiglio di Quartiere; è un lavoro che potrà anche esigere il pieno tempo; perciò sarà necessario che tutte le Parrocchie che si trovano ad agire sullo stesso territorio zonale comunale (il Quartiere) organizzino un fondo comune, alimentato dai cristiani, per dare uno stipendio mensile modesto ai fratelli cristiani eletti nei consigli di Quartiere, solo così essi potranno offrire tutto il loro tempo e le loro energie a questa attività così utile a tutti gli abitanti della zona;

2) Sarà anche necessario nell'ambito delle singole Parrocchie, trovare i metodi più adatti per stimolare i giovani a scegliere delle professioni che, anche quando rendessero poco sul piano economico, rispondono però alla profonda vocazione del cristiano: la vocazione al servizio.

Solo una fede religiosa infatti consente di superare il richiamo dell'odierno mondo consumistico. Lo stesso marxismo è troppo inficiato di economicismo (la lotta di classe è una lotta economica) per poter dare un'educazione del genere. Solo il cristianesimo potrà dare ai giovani la forza necessaria per dare al denaro un valore relativo, al servizio un valore definitivo. Solo da centinaia e centinaia di giovani cristiani, così inseriti nelle strutture pubbliche e in quelle private, si potrà dare alla vita associata quel supplemento d'anima che Maritain auspicava già parecchi anni fa.

3) sul piano Diocesano occorrerà qualche forma di coordinamento fra i cristiani impegnati nelle Commissioni Sanitarie dei Quartieri per arrivare ad una reciproca informazione su come si affrontano e si risolvono gli stessi problemi nelle diverse zone.

C) « Cristiano e campi di lavoro nella realtà della salute »

Partecipanti al gruppo in assoluta maggioranza sono operatori del settore sanitario (cappellani di ospedale, personale paramedico e medico, uno studente di medicina) e alcuni operatori parrocchiali.

Al di là di alcuni rilievi generali sulle carenze del sistema socio-sanitario, il discorso del gruppo si è fermato sul tema della partecipazione. Si sono individuate alcune difficoltà di fondo che la ostacolano: — carente preparazione personale, per carente informazione e conoscenza di problemi; scarsa iniziativa per ovviare a queste carenze; — rifiuto di assunzione di responsabilità personale; — isolamento: manca spesso una comunità che sostenga, come punto di riferimento, momento di confronto, impegno eventualmente comune di partecipazione.

Si sottolinea l'opportunità — ai fini di interventi più efficaci — di operare come gruppo. A questo proposito, si riporta più estesamente un intervento che amplia e modifica in parte questo concetto:

— di fronte alla controposizione fra persona e struttura, è necessario un affronto unitario della questione nei due termini, all'interno di una esperienza reale di comunione, come testimonianza globale di vita, come offerta di un'esperienza alternativa di aggregazione per una diversa risposta di vita;

— difficoltà di comprensione di un linguaggio troppo tecnico (cultura emarginante) — che talora confonde, volontariamente o meno, per non chiarire — troppo freddo (non adatto all'uomo)

— chiusura di discorsi all'interno di gruppi ecclesiali, senza apertura al discorso comune, e senza seguito di concreta testimonianza comunitaria;

— mancato funzionamento delle « zone », come punto di incontro e momento di confronto dei credenti anche in vista dell'impegno sociale;

Si è d'accordo nel ritenere indiscutibile l'impegno della partecipazione nelle strutture pubbliche, assumendo in questo il compito di promuovere e salvaguardare i

rapporti interpersonali: al centro, la persona (cfr. *Gaudium et Spes*: La persona umana è il centro, il principio e il fine di tutte le istituzioni).

Alcune proposte concrete:

— organizzazione di un gruppo di studio (e di lavoro) — a livello di Centro Diocesi — sul tema della partecipazione, strumento per un servizio da rendere alla diocesi, soprattutto là dove in questo ambito le zone sono carenti. Particolare invito alla collaborazione sia espresso alle altre organizzazioni cattoliche operanti nel settore;

— collegato al primo punto: istituzione di un Centro di informazione e documentazione su questi temi;

— unificazione, almeno in alcuni momenti, operativa delle organizzazioni cattoliche operanti nel settore;

— impegno a creare momenti di incontro, operatori-utenti, al fine di una maggiore conoscenza reciproca e dei rispettivi problemi — e di superare barriere professionali e di classe;

— opera di sensibilizzazione attraverso stampa e radio (Radio Proposta).

D) « Fede e impegno politico »

Si dà per scontato che fede e impegno politico si conciliano e si integrano a vicenda. Come traccia abbiamo seguito i seguenti punti: impegno politico; scopo dell'impegno: liberazione dell'uomo; strumento della liberazione: partecipazione; motivi della scarsità dell'impegno politico; come realizzare l'impegno politico.

IMPEGNO POLITICO

Significa impegno di presenza attiva nella realtà sociale, cioè nelle strutture quali: scuola, comitato di quartiere, servizi socio-sanitari.

Nell'impegno politico attivo non è necessario aderire ad un determinato partito, come non è esclusa una presenza diretta in un partito. L'impegno deve essere di uomo libero non condizionato.

SCOPO DELL'IMPEGNO: LA LIBERAZIONE DELL'UOMO

Scopo dell'impegno politico è liberare l'uomo, ossia:

— *portarlo da condizioni di vita sub-umane (miseria ed oppressione) a condizioni di vita più umane (libertà di decisione e di pensiero) e pienamente umane (moralità e fede). Vedi « Populorum progressio ».*

— *ricoscerne il diritto a dargli la possibilità di impegnarsi in prima persona nella gestione e nella trasformazione delle strutture sociali, secondo le sue necessità ed aspirazioni.*

STRUMENTO DELLA LIBERAZIONE: LA PARTECIPAZIONE

La liberazione è lo strumento che aiuta l'uomo a raggiungere la sua libertà. Impegno primario della comunità locale deve essere quello di rendere cosciente

ciascuno di essere parte di un gruppo (e non un isolato) e del suo ambiente di vita e di lavoro.

Impegno contemporaneo deve essere quello di sollecitare l'inserimento nei gruppi già esistenti nel territorio per aiutare ciascuno ad esprimersi e ad inserirsi nell'ambiente.

MOTIVI DELLA SCARSITA' DELL'IMPEGNO POLITICO

a) Una delle ragioni per cui il cristiano non ha recepito le indicazioni del Magistero è la sua impreparazione in quanto non abituato ad avallare quanto già deciso dal vertice che ha creato strutture definite cattoliche che non hanno retto — nel contenuto — alla realtà dei tempi.

b) Da uno stato confessionale si sta passando ad uno stato ateo anziché realizzare lo stato laico in cui anche il cristiano sia libero di portare la sua presenza consapevole di lievito e seme nel mondo.

Attualmente la pratica realizzazione nell'impegno politico del cristiano avviene spesso in modo confuso e contrapposto fra gruppi che si definiscono cristiani ma che non rispecchiano un orientamento univoco.

c) talora i documenti del Magistero (in campo sociale) si adeguano ai tempi anziché proporsi con spirito profetico e inoltre nascono senza sufficiente coinvolgimento del popolo di Dio.

d) Il cristiano — da parte sua — è isolato, adagiandosi nell'osservazione critica dimenticando il valore dell'impegno personale di servizio ed il valore della testimonianza della giustizia con carità.

COME REALIZZARE LA PARTECIPAZIONE

A breve termine: scrollarsi autoisolamento e impegnarsi subito in: comitato di quartiere, U.L.S., Organi collegiali della scuola, Organismi parrocchiali e diocesani.

A lungo termine: la realtà storica moderna richiede l'inserimento del cittadino ad ogni livello decisionale.

Pertanto il cristiano deve, con l'aiuto della Comunità Chiesa e rivivendo con umiltà la realtà evangelica, impegnarsi politicamente ai livelli superiori a quelli indicati nel breve termine.

E) « Contributi alla Catechesi »

Premesso che ogni cristiano per libera scelta deve impegnarsi a vivere il Vangelo nella realtà quotidiana e deve porre al primo posto l'Amore di Dio Padre, che si estenda ai fratelli, riteniamo che non ci possa essere volontariato « cristiano » senza conversione individuale, preparazione, riflessione continua.

CONVERSIONE INDIVIDUALE

È necessario rispondere con un SI' deciso alla chiamata del Signore Gesù a questo servizio. Renderci umili e piccoli come dei bambini perché il Signore Gesù si rivela ai piccoli e non ai sapienti.

Con questa disponibilità, avvicinarci alla Sacra Scrittura per cogliere in essa gli insegnamenti di base da calare nella catechesi e nella testimonianza individuale.

La conversione porta alla preghiera, a mettere tutto nelle mani del Signore, in quanto l'IO deve morire, per lasciare l'intero spazio a Lui per mezzo del Suo Spirito a parlare ed a realizzare.

PREPARAZIONE

Considerando la poca conoscenza in materia, purtroppo a molti livelli, si riscontra la necessità di un documento che potremmo chiamare: « Documento di base per la pastorale della malattia » a livello Diocesano, in forma semplice, di costo ridotto, affinché ogni Parrocchia ne possa distribuire un forte numero.

Il libretto presentato prima ai Vicari di Zona dovrebbe essere da stimolo ad una o più riunioni di Zona dove intervengano i Sacerdoti, i Diaconi, i laici impegnati in questo settore, delle rispettive Parrocchie. Dopo questo momento, scegliendo una domenica per zona, in ogni Parrocchia dovrebbe essere distribuito il libretto.

Ogni Parrocchia farà eseguire una o più riunioni, dove comunitariamente si leggerà il documento e si faranno riflessioni in proposito onde passare alla forma concreta di servizio. In tutto questo contesto, non deve essere tralasciata l'importanza del *sacramento dell'unzione degli Infermi*.

Inoltre deve essere messo ben in evidenza che la malattia non è voluta da Dio Padre, ma è frutto del male ad ogni livello: personale, collettivo, sociale. Di conseguenza, sarà necessario riprendere il discorso sul valore della FEDE, sulla presenza dello SPIRITO SANTO, che opera in ogni credente, che il Signore Gesù è il medico di ogni male, spirituale, psicologico, fisico.

RIFLESSIONE CONTINUA

Ogni cristiano deve prendere coscienza che servire il Signore Gesù significa lavorare per Lui, 24 ore su 24.

VALORE E MANSIONI DEI MINISTRI STRAORDINARI DELL'AUCARESTIA

Sensibilizzare le necessità di questi ministri straordinari; operare affinché i parrocchiani ne conoscano l'esistenza, il valore, e quindi siano ben accettati; prendere atto che servire il prossimo significa non pretendere o accettare alcun compromesso materiale.

DOMANDE

1. Come far nascere nella zona un gruppo cristiano, tecnicamente organizzato, affinché sia riconosciuto dalle Autorità competenti e possa operare nel Comitato di Quartiere istituzionalizzato?
2. Come ottenere il collegamento tra coloro che operano nelle Parrocchie ed il Gruppo di Zona?
3. È bene far nascere piccoli gruppi di preghiera a casa degli anziani onde realizzare comunione e quindi il sentirsi tutti utili e preziosi agli occhi di Dio in quanto suoi figli?
4. Quando ci sono religiose, ministri straordinari dell'Eucarestia, è bene che ci siano anche dei laici impegnati?

F) « Cristiano e volontariato nelle strutture sociosanitarie »

È emersa la necessità di chiarire per sé e per gli altri il concetto esatto di volontariato, anche per evitare che sorgano malintesi quando si offre la propria attività alle strutture pubbliche a livello politico. Nello spirito della partecipazione è necessario che anche le organizzazioni del volontariato possano far sentire la loro voce — sui temi che più da vicino interessano la loro specifica vocazione operativa — nelle sedi decisionali e di programmazione anche scolastica, tenendo conto di esperienze realizzate in altri paesi.

È emersa la necessità di favorire l'acquisizione di conoscenze tecniche specifiche, per fornire un servizio sempre più qualificato. Non mancano le sedi e le occasioni di qualificazione, ma talvolta non è facile l'accesso o quantomeno i corsi richiedono una disponibilità di tempo in orari già destinati al lavoro (ad esempio scuole per infermieri generici, tirocinio in ospedale).

Occorre richiamare la pubblica Amministrazione a non rifiutare l'opera seria di volontariato in quegli ambiti di intervento nei quali le strutture pubbliche non sono ancora sufficienti (ad esempio assistenza domiciliare).

Le principali esperienze in tema di assistenza sono oggi prevalentemente svolte nell'ospedale dove è ancora largamente carente la possibilità di un'assistenza adeguata (come tempo e come numero di addetti) da parte dell'istituzione: tuttavia anche in questo ambito sono spesso preferiti dai malati e dai loro parenti operatori sanitari per un'assistenza che spesso non è necessariamente tecnica, con esborso quindi di somme non indifferenti. L'opera del volontariato potrebbe però in questo ambito diventare una vera e propria opera di supplenza e ritardare l'adozione di adeguati provvedimenti amministrativi da parte delle Amministrazioni ospedaliere. È pertanto necessario sollecitare l'adeguamento delle strutture a quelle norme che le stesse si sono date nel tempo, senza poi rispettarle. Di riflesso è emersa la carenza di personale preparato, perché esistono incongruenze legislative che allontanano dalla frequenza ai corsi professionali sanitari.

Un intervento particolarmente utile del volontariato potrebbe essere rappresentato dall'accoglienza del malato in ospedale per facilitarne l'inserimento meno traumatico (ad esempio: Giustiniani a Venezia; questo viene fatto nel ramo geriatrico), oppure anche la preparazione a domicilio del paziente al ricovero quando ne è nota in anticipo la necessità; infine il seguire il dimesso — soprattutto se anziano e solo — al momento della dimissione e del reinserimento nella vita sociale; (esperienze a favore dei tentati suicidi ricoverati per aiutarli a voler guarire ed a reinserirsi).

Per quanto concerne l'attività sul territorio è apparso che l'ambito più specifico di collaborazione sia costituito dall'assistenza domiciliare anche in considerazione del fatto che nonostante il loro aumento le strutture sociosanitarie municipali non possono coprire tutto l'arco delle esigenze dal punto di vista numerico, del tempo di funzionamento e così via.

È necessaria la presenza nei Comitati di quartiere per sensibilizzarli al problema al di là delle facili enunciazioni di principio. Si è pure detto della solitudine anche ecclesiale del Volontario.

Troppo spesso le comunità ecclesiali sono indifferenti al problema della sofferenza delle persone concrete o dei bisogni delle persone e forse non sono sufficientemente stimolati dalla catechesi comune ad interessarsi fattivamente del problema (esempio del diacono).

È sottolineata la funzione di stimolo, di sensibilizzazione e di supporto delle fonti di informazione diocesane, anche per portare a conoscenza degli amministratori e dei politici le esigenze, le difficoltà, le incongruenze dell'azione dei volontari.

PROF. MARIO CRAVERO

Sanità e partecipazione

L'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale parte da una premessa innovativa che sostituisce agli interventi tuttora attuali della cura dell'individuo in quanto malato, il concetto della difesa della salute e dell'integrità psico-fisica, si tratterà soltanto di correggere disfunzioni già in atto ma di prevenirle individuando e combattendo tutte le cause che possono provocarle.

In questo contesto si inserisce il recente dibattito sulla violenza contro l'individuo, violenza non solo fisica ma anche psichica, violenza non solo da parte di forme esterne patogene ma anche interne, inteso in senso lato, cioè dall'ambiente nel quale ciascuno di noi vive ed opera.

Questo tema è ripreso integralmente dall'unico progetto di legge già presentato e discusso in Parlamento nel corso della passata legislatura che stabilisce come il Servizio Sanitario debba essere costituito dal complesso unitario e globale delle strutture, servizi, attività destinati: alla produzione, al mantenimento ed al ricupero dello stato di benessere fisico e psichico di tutta la popolazione, nel rispetto della dignità e della libertà della persona.

Il nuovo concetto di tutela della salute si realizza con la prevenzione e la salvaguardia della salubrità dell'ambiente naturale sociale e di lavoro, con la cura della malattia qualunque ne sia il tipo e la durata, con la riabilitazione degli stati di invalidità ed inabilità, fisica, psichica, sensoriale.

Questo insieme di interventi trova la sua collaborazione socio-operativa nelle Unità Socio Sanitarie locali che possono corrispondere al territorio di più comuni, di un comune o ad una parte del territorio comunale, secondo baccini di utenza che debbono mantenersi nei limiti di 50.000-200.000 abitanti.

Logicamente l'USSL deve erogare tutti i servizi sanitari che vanno dalla medicina generica di base-ambulatoriale-domiciliare alle prestazioni farmaceutiche, ai poliambulatori specialistici, che realizzano la duplice funzione: curativa e di filtro al ricovero,

fino ad oggi massiccio ed indiscriminato, al settore ospedaliero. La USSL deve pure intervenire in tutti i campi medici ed assistenziali riferiti all'individuo e al territorio

Da quanto esposto fino ad ora, emerge la necessità e l'indispensabilità che l'individuo, da soggetto passivo - oggetto di tutela e di cura, diventi altresì soggetto attivo di promozione, partecipazione e quindi corresponsabilizzazione alla scelta e agli indirizzi nei quali l'USSL deve operare.

Contemporaneamente è essenziale per essere preparati a questi compiti che l'individuo acquisti una moderna coscienza sanitaria; il che comporta, una adeguata e capillare educazione del cittadino e delle comunità (ad esempio nulla varrebbe l'introduzione come avviene in tutti gli altri stati) di una tangente di dissuasione sulla ricetta, a carico dell'utente, senza che il medesimo fosse a conoscenza della negatività in senso di salute o in senso di costi, che l'assunzione « *allegra* » di farmaci, arreca all'individuo ed alla « *collettività* ».

Sino ad oggi la Chiesa, in questi settori ha sperato e spera con una forte presenza di uomini e strutture. Riteniamo che anche in un'ottica di assunzione di tutte le responsabilità in materia, che parte dagli enti locali, debbano essere riconosciute libere iniziative di volontariato, se pur coordinate ed armonizzate nel sistema socio-sanitario.

Argomento di particolare importanza e momento di riflessione deve essere il problema degli uomini inseriti nelle strutture, un sistema anche estremamente perfetto come linee organizzative e programmatiche ma che non tenga conto dell'elemento uomo in quanto motore del sistema stesso, sarebbe inevitabilmente destinato a tradursi in un vuoto monumento di prestigio. È quindi importante preoccuparsi contestualmente della formazione del personale medico e paramedico.

Medico, con la ristrutturazione della scuola di medicina che istituisca un rapporto più diretto fra insegnante e studente, smitizzi la pura teoria a vantaggio della pratica ed all'inserimento del futuro medico, già durante il periodo scolastico, nella realtà sociale ed umana nella quale poi dovrà operare.

Paramedico, con un coordinamento fra le molteplici e difformi scuole ora esistenti, con un indirizzo di formazione che si prenda carico dello studente al termine della scuola d'obbligo, e lo porti attraverso varie tappe ad un livello professionale idoneo ai compiti che lo attendono.

**AUTOMATISMI E CASTELLI PER CAMPANE — OROLOGI DA TORRE — CAMPANE
CONCERTI DI CAMPANE — RIFUSIONE DI VECCHIE CAMPANE**

CAPANNI Piemonte

del Dr. Ing. Cav. ENRICO CAPANNI

15011 ACQUI TERME (Alessandria)

Via Morandi (ang. Via Giordano Bruno) - Telefono (0144) 39.36

L'alta specializzazione conseguita anche nella costruzione di **comandi elettrici ed elettronici per campane e orologi da torre**, ci permette di assicurare i Reverendi Parroci che sarà di loro massimo interesse interpellarci per qualsiasi lavoro riguardante non solo le campane, ma anche il suono delle stesse.

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI



(da una foto in Fiera a Milano)

La « **CAPANNI PIEMONTE** » è una diramazione della famosa Fonderia **CAPANNI Cav. Uff. PAOLO**, fondata in Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) nel 1846, la quale ha fuso la Monumentale CAMPANA DEI CADUTI (Rovereto) - Diametro mt. 3,31 - Peso netto q.li 226,39, motorizzandola (la più grande campana del mondo che suoni a distesa elettricamente).

In Piemonte abbiamo eseguito moltissimi lavori in campane, comandi elettrici ed elettronici, orologi da torre.

OVUNQUE ABBIAMO RISCOSSO UN LUSINGHIERO SUCCESSO.

Disponiamo inoltre di un regolare servizio di manutenzione, non solo di nostri impianti, ma anche di vecchi impianti di qualsiasi marca.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroli liturgici, votivi ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camicie - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegna a domicilio

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
GRANDINE - INCENDIO - FURTI - CRISTALLI - VITA - FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE - TRASPORTI - INFORTUNI - RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI - CREDITO

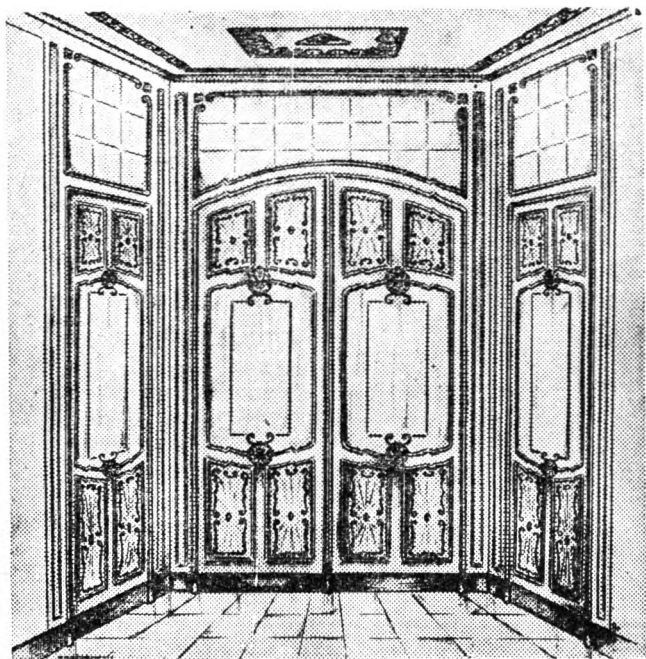
SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389.036.818

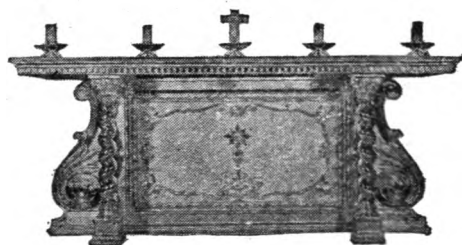
Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

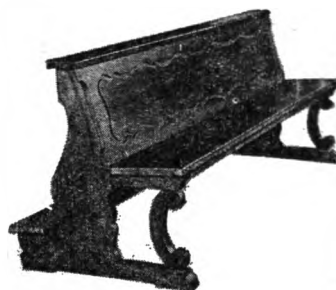
GIUSEPPE SPERTINO e MARIO MANTOVANI - Via Cernaia 18
Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

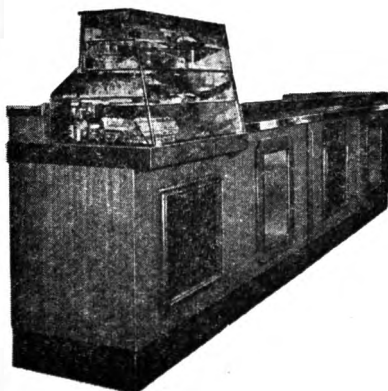


Opera G. Maestro Forno di Coazze



Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITA'



N. 11 - Anno LIII - Novembre 1976 Sped. in abbonam. postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 1143 del 22-3-1957 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54.54.97 - Direttore Responsabile Mons. Jose
Cottino - Buona Stampa Torino - Tipografia E. Bigliardi & C., 10023 Chieri (Torino)